



Indice

1. Capitolo 1: La Malattia Silente della Terra di Mezzo
2. Capitolo 2: I Manoscritti Ingialliti della Contea
3. Capitolo 3: L'Anello che non è un Anello
4. Capitolo 4: Il Fuoco nella Sala di Brandybuck
5. Capitolo 5: Il Ranger Scettico
6. Capitolo 6: L'Ultimo dei Nani Esiliati
7. Capitolo 7: I Sussurri della "Luce Nera"
8. Capitolo 8: Rivendell e le Visioni di Feren
9. Capitolo 9: L'Ombra nel Cuore del Reame
10. Capitolo 10: La Caduta di Rohan e la Malattia degli Alberi
11. Capitolo 11: Il Male della Montagna e gli Agenti dell'Ombra
12. Capitolo 12: La Prigione di Valerius
13. Capitolo 13: La Visione e la Fuga
14. Capitolo 14: La Marcia verso Minas Tirith
15. Capitolo 15: Il Consiglio del Re
16. Capitolo 16: La Testimonianza Incrociata
17. Capitolo 17: La Via del Reame
18. Capitolo 18: Le Ferite da Guarire
19. Capitolo 19: L'Ambasciatrice Silente

20. Capitolo 20: L'Eredità della Scelta

21. Capitolo 21: La Vera Vittoria

Capitolo 1: La Malattia Silente della Terra di Mezzo

I giorni dell'oro e della magia stavano svanendo come l'ultimo bagliore del sole oltre l'orizzonte occidentale. La Quarta Era si era annunciata non con squilli di tromba, ma con un silenzio crescente, un'eco malinconica dei tempi che furono. L'ultimo dei Portatori degli Anelli era salpato, e con loro anche la maggior parte dei Nati di Antan che per millenni avevano camminato su queste terre. I loro canti si erano spenti, i loro boschi si erano assopiti, e un vasto, incolmabile vuoto si apriva nel cuore del mondo, un vuoto che gli Uomini, con la loro ambizione e la loro fragilità, si affrettavano a riempire. La Terra di Mezzo, un tempo intrisa della luce degli Eldar e della potenza dei Valar, si ritrovava sola, consegnata al destino delle razze Mortali.

Nel Gondor, baluardo della civiltà umana, Minas Tirith si ergeva ancora splendente, le sue mura bianche un simbolo di prosperità e rinascita sotto la guida di Re Eldarion, un sovrano saggio e giusto, erede di Elessar. Tuttavia, anche tra le sette cinte della Città Bianca, l'antica armonia vacillava. Le grandi casate nobiliari, un tempo unite da un nemico comune, ora si guardavano con sospetto, i loro cortili e le loro sale risuonavano di sussurri di potere e di influenza. Alcuni, spinti da una brama che il tempo non aveva sopito, osavano persino avventurarsi nei reconditi segreti di Mordor, frugando tra rovine macchiate e testi proibiti, non per risvegliare un'Ombra dal nome, ma per piegare frammenti del suo antico potere ai propri fini. Non un'adorazione aperta, ma una seduzione sottile, quasi un veleno che infettava il cuore, promettendo controllo dove c'era incertezza. Re Eldarion, pur con tutta la sua saggezza, avvertiva la pressione di queste correnti sotterranee, una sottile minaccia alla stabilità del suo regno che sembrava più insidiosa di qualsiasi orco in marcia.

A nord-est, nelle vaste distese di Rohan, il popolo dei Cavalli conosceva tempi duri. Annate magre si erano susseguite, i campi non davano più messe abbondanti come un tempo, e la fame iniziava a serpeggiare, minando il morale e la forza degli Éorlingas. Le frontiere orientali, un tempo pattugliate con orgoglio, erano ora un focolaio di rivolte e

saccheggi da parte di popoli nomadi e tribù scontenti. Si narrava di un nuovo condottiero, Khamûl il Conquistatore, che radunava uomini e volontà oltre i confini di Rhûn, promettendo loro terra e ricchezze, e una vendetta contro l'Ovest, che lui dipingeva come debole e corrotto. Un'ombra di disperazione e divisione si allungava sui Verdi Campi, minacciando di infrangere la loro antica lealtà.

Nelle profondità della Terra, l'instancabile ambizione dei Nani li spingeva a scavare sempre più a fondo. I figli di Durin, tornati a Erebor e sparsi nelle Montagne Grigie, inseguivano filoni d'oro leggendari e gemme dimenticate, bramando di riconquistare le glorie di un passato sepolto. Ma ogni colpo di piccone e ogni scintilla di metallo portavano con sé il rischio di risvegliare non solo tesori, ma anche orrori che avrebbero dovuto rimanere nel sonno millenario. Antiche maledizioni, forse residue macchie della primordiale oscurità di Morgoth, o rancori di creature che avevano popolato le viscere del mondo prima degli Elfi e degli Uomini, iniziavano a manifestarsi, non con artigli e zanne, ma con un veleno più insidioso: la corruzione dello spirito, la follia della brama cieca e una disperazione senza fondo.

E nelle foreste, i Guardiani degli Alberi, gli Enti, stavano scomparendo in un silenzio assordante. I loro canti, un tempo rochi e pieni di antica saggezza, erano ora solo un mormorio, una nenia funebre che si disperdeva nel vento. Le loro radici, un tempo salde come il cuore della Terra, si ritraevano, si scioglievano, quasi che la foresta stessa stesse rinunciando al mondo degli Uomini, o che la loro essenza si stesse dissolvendo sotto il peso di una crescente disarmonia, una malattia che non era di corpo, ma di anima. I loro tronchi, un tempo vibranti di vita, si piegavano in una malinconia pietrificata, presagio muto di un'era in cui la natura stessa si sarebbe ritirata, lasciando gli Uomini soli con le loro ambizioni e le loro paure.

Non più un singolo Occhio a vegliare dal nero trono, né un Signore Oscuro la cui ombra si estendeva su tutta la Terra. Questa nuova oscurità era più subdola, più diffusa, una malattia silente che si annidava nei cuori degli Uomini, nella loro sete di potere, nella loro disperazione, nel loro egoismo. Era un'ombra senza forma, che corrompeva gli animi, seminando discordia e sfiducia, pronta a sfruttare il vuoto lasciato dalla partenza degli Antichi Poteri. Il mondo, senza saperlo, era sul punto di affrontare una prova ben più insidiosa di qualsiasi guerra combattuta con la spada: una guerra di volontà, dove il

nemico non era esterno, ma dimorava nell'animo di ciascuno. Era un'epoca di declino e malinconia, un tempo incerto in cui il futuro della Terra di Mezzo dipendeva da scelte che ancora dovevano essere fatte, da eroi che non erano ancora sorti, e da una consapevolezza che iniziava a germogliare nel più inatteso dei luoghi.

Capitolo 2: I Manoscritti Ingialliti della Contea

Mentre l'ombra senza forma si allungava lenta e insidiosa sulla Terra di Mezzo, intaccando cuori e regni, la Contea rimaneva un'oasi di pace immutabile, un lembo di mondo dove i giorni scorrevano con la placida routine dei campi e il rito consolatorio dei pasti abbondanti. Eppure, persino lì, nel più protetto degli angoli, un'insolita scintilla di curiosità stava per riaccendere antiche braci, una scintilla nel cuore di una giovane Hobbit di nome Elanor Brandybok.

Elanor non era come gli altri Hobbit della sua età. Mentre i suoi coetanei si dilettevano nelle semplici gioie della vita contadina o nelle chiassose adunate alla locanda, lei trovava la sua compagnia più cara tra le pagine ingiallite e l'aroma pungente dell'inchiostro antico. Alta per una femmina Hobbit, con occhi vivaci che non perdevano nulla e capelli ricci del colore della terra fertile, Elanor passava ore nella piccola, disordinata biblioteca di famiglia a Brandybok Hall. Era una studiosa per vocazione, una mosca bianca in una società che valorizzava la praticità sul sapere astratto, ma la sua sete di conoscenza era inestinguibile. Un innato senso di responsabilità la spingeva non solo a leggere, ma a comprendere, a collegare i fili del passato con i barlumi incerti del presente. La sua innocenza era ancora intatta, ma celava una profondità d'animo rara.

Fu un pomeriggio piovoso, di quelli che invitavano al tepore del focolare e a lunghe letture, che la sua ricerca la portò in un angolo dimenticato della biblioteca, dietro una mensola di volumi di ricette e manuali di giardinaggio. La mensola, un tempo salda, aveva ceduto un poco sotto il peso degli anni e della negligenza, rivelando una piccola nicchia polverosa. Con la cautela di chi teme di disturbare un sonno antico, Elanor si sporse, e i suoi occhi caddero su una piccola cassa di legno di quercia scura, intarsiata con rune quasi svanite. Il cuore le balzò in petto.

All'interno della cassa, avvolti in drappi di lino un tempo bianco, giacevano due libri rilegati in cuoio consunto, e un fascio di pergamene arrotolate, alcune sigillate, altre

aperte e piene di una calligrafia minuta e familiare. Riconobbe subito i diari di Bilbo Baggins, con le sue illustrazioni stravaganti e le sue note argute, ma fu il secondo volume, più sobrio e severo, a catturare la sua attenzione: i Quaderni di Frodo Baggins, il Portatore dell'Anello. Accanto ad essi, vi erano alcune lettere e appunti, chiaramente aggiunti in un secondo tempo da mano diversa, ma che rimandavano ai due celebri viaggiatori.

Elanor sfogliò le pagine, sentendo il peso della storia tra le dita. Le parole di Bilbo erano un inno all'avventura, quelle di Frodo un'eco di fardelli indicibili. Ma fu tra le note a margine e in alcune pergamene separate che iniziò a trovare passaggi enigmatici, scritti con una calligrafia nervosa e a tratti frenetica. Erano allusioni, frammenti di conversazioni o riflessioni, che parlavano di un "ultimo test" per i popoli liberi, di una "vera eredità dell'Anello" che non era né oro né potere, ma una "scelta morale". Era un concetto sfuggente, quasi mistico, che la giovane Hobbit faticava a afferrare appieno, ma che le infondeva una profonda inquietudine. Quei testi non parlavano di battaglie e spade, ma di qualcosa di molto più intimo e cruciale.

La Contea, intanto, continuava a vivere il suo ciclo sereno. I campi si stendevano sotto il cielo mutato delle stagioni, le pipe fumavano sui portici, e le risate riempivano le sale comuni. Eppure, un'attenta osservatrice come Elanor percepiva una sottile velatura, una leggera increspatura sulla superficie calma. I mercanti di passaggio portavano notizie di carestie a est, di disordini nel Gondor e di tensioni crescenti. Erano solo sussurri, frammenti di un mondo lontano, ma nell'aria vibrava un'apprensione, una premonizione silente che iniziava a insinuarsi anche tra la quiete della Terra dei Mezzuomini. L'innocenza della Contea era ancora illesa, ma non del tutto ignara. E Elanor, con i suoi manoscritti tra le mani, sentiva che la placida routine stava per essere interrotta da un richiamo che andava ben oltre i confini del suo idilliaco mondo. La storia, seppure nascosta, aveva trovato una nuova voce, pronta a risuonare.

Capitolo 3: L'Anello che non è un Anello

I giorni passarono, e Elanor si immerse sempre più nelle parole scritte, le dita sporche d'inchiostro secco, la mente affollata di domande senza risposta. Il mistero dell'“eredità degli Anelli” la teneva prigioniera, un enigma di una portata che faticava a conciliare con la placida realtà della Contea. Le notti erano popolate da sogni confusi, immagini di boschi che gemevano e di volti umani deformati da un'ombra invisibile. Ma la sua curiosità, più forte di ogni paura, la spingeva avanti.

Fu tra le ultime righe di un diario minore di Frodo, quasi una postilla personale, che Elanor trovò il passaggio che le illuminò la mente come un lampo in una notte oscura, eppure la lasciò più perplessa che mai. La scrittura, solitamente misurata, si era fatta tremante, come se chi scriveva fosse agitato da una grande emozione o da un'immensa stanchezza: "Non un Anello che è un anello di potere, né un tesoro di lustro e oro, ma un'eredità di spirito, una scelta profonda, la più difficile di tutte, che solo un cuore puro potrà affrontare senza soccombere. Un Anello che non è un anello, ma un cuore puro."

Elanor rilette quelle parole decine di volte, il battito del suo cuore che accelerava. Un cuore puro. Che cosa significava? Era un richiamo all'innocenza degli Hobbit, al loro spirito indomito e semplice? O un riferimento a qualcosa di più grande, un principio universale che andava oltre le razze e le genti? La frase danzava nella sua mente, un faro che indicava una direzione, ma non la meta. Non era una chiave per un tesoro nascosto, ma una guida per un viaggio interiore, un bivio morale.

La sua ricerca la portò a esplorare ogni anfratto della biblioteca, ogni volume, ogni appunto. Seguendo un'intuizione, forse guidata dal medesimo spirito che aveva spinto i suoi celebri predecessori, rimosse con fatica un pesante volume di botanica elfica, scoprendo dietro di esso una piccola fessura nel legno scuro della parete. Dentro, una pergamena arrotolata, protetta da un sigillo di cera con il simbolo di un albero stilizzato. Il rotolo profumava di muschio e di un aroma dolce, quasi dimenticato. La calligrafia era

quella inconfondibile di Gandalf, ma accanto ad essa, annotate a margine con tratto meno fermo, le riflessioni di Frodo. Era un resoconto di una conversazione tra i due, avvenuta chissà quando, forse poco prima della partenza di Frodo oltre il Mare.

Gandalf parlava della "custodia della scelta", un concetto che andava oltre il bene e il male, un equilibrio sottile tra la volontà di dominare e la saggezza di rinunciare, tra la tentazione del potere e la forza della compassione. Frodo, dal canto suo, annotava il suo timore che gli Uomini, senza la guida degli Eldar e degli Istari, potessero smarrire quella via, confondere la forza con la prevaricazione, la sicurezza con il controllo. L'eredità degli Anelli, in quel contesto, non era un oggetto da trovare o una battaglia da combattere, ma una consapevolezza da risvegliare.

Mentre Elanor si perdeva in queste profondità, la Contea, come un mare in apparenza calmo, iniziava a mostrare le prime increspature. All'inizio erano piccole cose, quasi impercettibili. Il cane del Vecchio Boffin, solitamente docile e sonnecchiante, aveva iniziato a abbaiare incessantemente alla luna, senza motivo apparente, e si aggirava irrequieto per i campi. I gatti, sempre così dignitosi e riservati, si battevano a graffi e soffi nel bel mezzo della strada, o scomparivano per giorni senza tornare. Poi, cominciarono i piccoli furti. Una torta di mele lasciata sulla finestra era sparita, un cesto di patate dal campo di un vicino, attrezzi dimenticati in un capanno non c'erano più. Nessuno pensava a un vero ladro; si parlava di scoiattoli troppo audaci, di corvi sfacciati.

Ma l'atmosfera si fece più densa, più acida. I vicini che un tempo si scambiavano sorrisi e pettegolezzi alla pompa del villaggio, ora si lanciavano occhiate sospettose. Le discussioni alla Locanda del Drago Verde si facevano più aspre, le risate meno sincere. Persino le zuffe tra bambini sembravano avere un che di malevolo, un'intenzionalità che prima non avevano. Una gelosia meschina, una meschina avidità si insinuava nei cuori, e il "sussurro maligno" di cui parlavano i manoscritti sembrava farsi strada non nel fragore di una battaglia, ma nel fruscio secco delle foglie morte, nel mormorio del vento tra le case.

Elanor, con la sua sensibilità acuita dai testi antichi, percepiva questa sottile alterazione. Ogni piccolo screzio, ogni litigio per un confine di campo, ogni lamento per una gallina scomparsa, assumeva un significato più sinistro. Inizialmente, la paura la

stringeva in una morsa. La sua placida Contea, la sua bolla di innocenza, stava forse iniziando a sgretolarsi? La minaccia non era un Drago o un Signore Oscuro in armatura, ma qualcosa di molto più intimo, più insidioso: la corruzione che nasceva dall'interno, dai piccoli egoismi, dalle debolezze quotidiane.

La sua curiosità, ora, non era più solo intellettuale. Si trasformò in una determinazione fredda e risoluta. Non poteva più limitarsi a leggere e interpretare. La "malattia silente" che si diffondeva nella Terra di Mezzo aveva raggiunto persino la Contea, e il suo compito, la sua "custodia della scelta", iniziava proprio lì, nel proteggere non da una spada, ma da un veleno invisibile che stava insinuandosi nel cuore degli Hobbit. L'innocenza stava per essere perduta, e Elanor sentiva il peso di doverla proteggere, anche se non sapeva ancora come.

Capitolo 4: Il Fuoco nella Sala di Brandybuck

I giorni che seguirono videro Elanor Brandybok sempre più assorta, le notti interrotte da sogni vividi e premonitori. La placida Contea le appariva ora sotto una luce nuova, velata, come se la nebbia del mattino nascondesse non solo il sole, ma anche un'insidia invisibile. Il "sussurro maligno" che aveva percepito, così flebile all'inizio, sembrava farsi più distinto, alimentato dalle piccole meschinità che serpeggiavano tra i suoi simili. Incapace di contenere la crescente apprensione e la mole di conoscenze che aveva accumulato, si rivolse all'unica persona che, a suo avviso, avrebbe potuto comprendere: il suo anziano zio, il Professor Meriadoc Brandybok.

Meriadoc, sebbene avesse raggiunto un'età veneranda che lo manteneva spesso sulla poltrona accanto al fuoco, conservava una mente acuta e occhi che avevano visto molto più di quanto i suoi modi bonari potessero suggerire. Un tempo, si narrava, aveva avuto legami con avventurieri e personaggi d'alto lignaggio, sebbene ora si limitasse a coltivare rose e a redigere saggi sulla storia della Contea. Aveva la saggezza di chi porta il peso della memoria senza farne sfoggio.

Elanor gli narrò ogni dettaglio, dalla scoperta dei manoscritti di Bilbo e Frodo, alla decifrazione del "cuore puro", fino alla pergamena di Gandalf e Frodo sulla "custodia della scelta". Non tralasciò i crescenti segni di disagio nella Contea: i furti, le liti, la strana irrequietezza degli animali. Meriadoc ascoltò in silenzio, le rughe sul suo viso che si approfondivano, gli occhi velati da una tristezza antica.

«Dunque, è tornato», mormorò infine, non a Elanor, ma al fuoco crepitante, una frase criptica che alla giovane Hobbit sfuggì. Poi, si voltò verso di lei, la sua voce, seppur debole, vibrante di una gravità inaspettata. «Queste non sono solo vecchie storie, Elanor. Queste sono lezioni che gli Uomini, ahimè, sembrano aver dimenticato. Il "sussurro maligno" che senti... Io lo percepisco nei miei incubi, e lo leggo nelle lettere che giungono dai pochi contatti che mi sono rimasti. Si parla di carestie che non sono solo

frutto di annate magre, di dissidi che non sono semplici dispute confinarie. È la stessa ombra, quella che non ha forma ma corrompe l'anima, che si insinua nelle crepe della debolezza e della paura.» Si prese una lunga pausa, il suo sguardo rivolto verso le travi di quercia del soffitto. «I miei sogni... mi mostrano alberi che piangono e Nani che si divorano l'un l'altro per un pugno d'oro macchiato. E gli Uomini... gli Uomini che giocano con fuochi che non comprendono, pensando di poter piegare l'oscurità alla loro volontà.»

La discussione si protrasse fino a tarda notte, e la gravità delle sue parole pesava su Elanor, smorzando la sua innocenza con la consapevolezza di un pericolo molto più vasto di quanto avesse mai immaginato. Quando finalmente si ritirarono nelle loro stanze, un senso di urgenza pervadeva l'aria, un presagio quasi tangibile.

Fu solo poche ore dopo, che il sonno della notte fu squarciato da un grido di allarme. «Al fuoco! Al fuoco!»

Elanor balzò dal letto, il cuore in gola. Un odore acre di fumo e legno bruciato le riempì i polmoni. Dalla sua finestra, vide un bagliore sinistro provenire dalla parte della casa che ospitava la biblioteca. Le fiamme danzavano con una ferocia inaudita, lingue arancioni che lambivano le finestre, consumando secoli di sapere in un battito di ciglia.

Gli Hobbit della Brandybok Hall si affrettarono a formare una catena, secchi d'acqua che passavano di mano in mano, ma il fuoco era già troppo sviluppato. Una parte della biblioteca, proprio quella dove Elanor aveva scoperto i manoscritti, dove erano custoditi altri tomi e pergamene storiche che avrebbero potuto chiarire ulteriormente la "custodia della scelta", era un inferno ruggente. Videro i soffitti crollare, le travi consumarsi, e il sapere, un tempo racchiuso in parole, trasformarsi in cenere e fumo.

Tra la confusione e il fumo, Meriadoc apparve al suo fianco, il viso pallido e segnato, ma gli occhi infuocati da una nuova determinazione. «Non è un incidente, Elanor,» sussurrò, la voce roca. «Non può esserlo. Cercavano qualcosa. Cercavano di zittire la verità.» La distruzione della conoscenza, un atto simbolico e brutale, risuonò profondamente in entrambi. Era chiaro: non era più una questione accademica, una curiosità storica. Era una minaccia reale, e li aveva raggiunti fin dentro le mura più sicure della Contea.

Quando il mattino sorse, lasciando dietro di sé una scia di fumo denso e i resti anneriti della biblioteca, Elanor era scossa, le lacrime le rigavano il viso non solo per il dolore della perdita, ma per la paura e la rabbia. Meriadoc la prese per mano, le sue dita secche e tremanti, ma la sua presa era ferma.

«Elanor,» disse, con una gravità che non le aveva mai sentito prima, «tu devi partire. Questa è la tua responsabilità. Tu detieni una parte della verità, e la parte che è andata perduta... forse la si può ritrovare altrove. Ma qui, ora, non è più sicuro per te, né per ciò che sai.»

Elanor esitò. L'idea di lasciare la Contea, la sua casa, il suo mondo di campi e libri, era quasi insopportabile. Era un'Hobbit, legata alla terra e alla quiete. La sua innocenza, sebbene già incrinata, si ribellava a quell'idea di avventura e pericolo. «Zio... dove andrei? Sono solo una studiosa, non una guerriera. Non so nulla del mondo esterno.»

Meriadoc sorrise, un sorriso amaro. «Non devi combattere con la spada, piccola Elanor. Devi combattere con la verità. E per il dove... Per fortuna, non sono completamente senza amici. Ho ancora qualche contatto, vecchie amicizie di tempi passati, tra i Ranger del Nord. Uomini leali, anche se pochi ormai, che ancora vegliano sui confini di Gondor. Uno di loro può accompagnarti, darti protezione, e guidarti verso luoghi dove potrai trovare le risposte che cerchiamo. Tu devi decifrare l'eredità, Elanor. Non per te stessa, ma per tutti noi, per la Terra di Mezzo.»

Le parole dello zio la colpirono come un colpo, ma non per la forza, bensì per il peso del dovere. La distruzione della biblioteca, il fumo acre che ancora le pizzicava il naso, le immagini degli animali impazziti e dei vicini litigiosi, tutto si univa in un mosaico sinistro. Il suo cuore era pesante, ma la determinazione, quella che aveva già mostrato nel suo incessante studio, ora si trasformò in una risoluzione ferrea. L'addio all'innocenza era compiuto. Il mondo la stava chiamando, e lei, per quanto piccola, avrebbe risposto. Il dovere di proteggere la verità era un fardello, ma anche una fiamma che bruciava nel suo petto.

Capitolo 5: Il Ranger Scettico

Il mattino della partenza giunse con una coltre di nebbia densa che avvolgeva le dolci colline della Contea, quasi a voler trattenere Elanor Brandybok nel suo abbraccio familiare. Il fumo acre e l'odore di cenere della biblioteca bruciata erano ancora nell'aria, una ferita aperta che le ricordava l'urgenza della sua missione. Lasciare la Contea, per un Hobbit, era un atto che confinava con la follia, ma Meriadoc aveva ragione: la sua casa non era più un rifugio sicuro per la verità che portava. Con lo zaino in spalla, più leggero di quel che avrebbe voluto, poiché molti dei manoscritti erano andati perduti, Elanor si avviò lungo il sentiero bagnato di rugiada, il cuore stretto in una morsa di dolore e apprensione.

Poco oltre i confini del suo terreno, al limitare di un boschetto, la attendeva la figura alta e severa di un Uomo. Era Haldor, un Ranger di Gondor, come aveva promesso lo zio Meriadoc, giunto attraverso antichi sentieri conosciuti solo dai suoi simili. Haldor era un uomo giovane, forse non più di trent'anni, ma la sua espressione era già marcata dalla vita errante e dalla vigilanza costante. I suoi capelli scuri, tagliati corti, incorniciavano un viso spigoloso e occhi grigi che scrutavano il mondo con una praticità che a Elanor sembrò quasi brutale. Indossava vesti semplici e resistenti, del colore della terra e delle foglie secche, e una lunga spada era appesa al fianco, l'elsa consumata da anni di utilizzo. Non un sorriso, non un cenno di benvenuto; solo un'attenta, quasi sospettosa, osservazione.

«Tu devi essere Elanor Brandybok,» disse Haldor, la voce bassa e roca come il vento tra le rocce. Non era una domanda, ma un'affermazione. «Il professor Meriadoc mi ha informato del tuo... compito. E della necessità di accompagnarti lontano da qui. Re Eldarion mi ha mandato a nord, per indagare sulle voci di disordini e sulla scomparsa di alcuni emissari. Questa deviazione è stata imposta.» L'ultima frase fu pronunciata con un tono di malcelata irritazione, come se la sua missione fosse stata compromessa da un capriccio elfico, o, peggio, da una stravaganza hobbit.

Elanor, abituata alla gentilezza dei suoi simili e all'atmosfera cordiale della Contea, si sentì subito a disagio. Si strinse nelle spalle. «Sì, sono io. E non è un compito da poco, signore. Riguarda... il destino della Terra di Mezzo, se ho compreso bene i manoscritti.»

Haldor sollevò un sopracciglio, un gesto che esprimeva scetticismo e una punta di divertimento. «Il destino della Terra di Mezzo, dici. E tu lo hai letto in vecchi libri, piccola Hobbit? La storia del mondo, per quanto ne so, si scrive con le spade e con la fatica degli Uomini, non con l'inchiostro sbiadito e le leggende su anelli perduti. So che voi Hobbit avete un legame con... certi eventi passati, ma la Quarta Era è ben diversa. Le minacce che affronto io ogni giorno sono ben più concrete di spettri e sussurri.» La sua voce era ferma, priva di scherno aperto, ma impregnata di una mentalità razionale e ancorata alla dura realtà del suo mondo. Per lui, la minaccia era la fame, i briganti, le ambizioni degli Uomini, non le visioni di un libro antico.

«Ma le une non escludono le altre, signore,» rispose Elanor con una punta di indignazione, la sua voce, seppur piccola, ferma. «Anzi, sono connesse. I manoscritti parlano di una corruzione che si annida nei cuori, di una scelta morale. Un male più insidioso di un esercito, perché non lo si può combattere con una spada.»

Haldor emise un breve sospiro, come chi ha poco tempo per le disquisizioni filosofiche. «Forse. Ma per ora, la nostra meta è il Nord, dove ci sono problemi reali che non aspettano i tuoi antichi tomi. Se quello che dici è vero, lo scopriremo a tempo debito. Ma non aspettarti che ogni contadino o ogni brigante che incontreremo si curi delle tue teorie sugli 'Anelli che non sono Anelli'.»

Le prime ore del viaggio furono segnate da questa muta diffidenza. Haldor camminava con passo lungo e svelto, la testa alta, gli occhi che scrutavano l'orizzonte con la sagacia di un predatore. Elanor, dal canto suo, faticava a tenere il suo passo, i suoi occhi di studiosa abituati alle pagine e non ai sentieri sconnessi, il cuore ancora malinconico per la Contea lasciata alle spalle. Si sentiva un pesce fuor d'acqua, la sua ingenuità da Hobbit cozzava violentemente con la pragmatica durezza del Ranger. Cercava di leggere nel volto di Haldor, di comprendere il suo mondo, ma trovava solo una maschera di dovere e cautela.

Man mano che si addentravano nelle terre settentrionali, le cose cominciarono a cambiare. Il verde lussureggiante della Contea si fece più rado, i boschi meno accoglienti, i campi meno curati. Era la stagione del raccolto, eppure molte terre si presentavano incolte, il grano non mietuto che ondeggiava triste nel vento. Attraversarono villaggi dove il silenzio era rotto solo dal fruscio del vento tra le case deserte o dal latrato solitario di un cane randagio. Le poche persone che incontravano erano stanche, con sguardi cupi e diffidenti, che si ritraevano alla vista di sconosciuti, persino di un Ranger di Gondor.

«Carestie,» commentò Haldor, indicando un campo bruciato che odorava di muffa e disperazione. «E la gente se ne va. Verso le città, o verso altri regni, cercando fortuna. O è morta.» Non c'era un esercito, non un'ombra evidente di Mordor, ma una lenta, corrosiva consunzione che svuotava le terre e le anime. Elanor, con ogni passo, iniziava a comprendere la complessità del mondo degli Uomini, un mondo non fatto solo di bene e male assoluti, ma di sfumature di grigio, di disperazione che spingeva alla fuga, o, peggio, all'avidità.

I "disordini nel Nord" di cui parlava Haldor non erano battaglie campali, ma un declino lento e inesorabile. Il veleno della "malattia silente" che aveva percepito nella Contea si manifestava qui su una scala più vasta, una dissoluzione del tessuto sociale, una perdita di fiducia che andava ben oltre la semplice mancanza di cibo. Elanor osservava i volti stanchi e disillusi degli Uomini, e iniziava a percepire che la minaccia dei manoscritti non era una leggenda lontana, ma una realtà strisciante, che si nutriva della debolezza e della sfiducia, e che persino il Ranger più pragmatico avrebbe faticato a combattere con la sola forza della spada. Il viaggio era appena cominciato, e già il peso della responsabilità si faceva sentire, grande e gravoso, sulla piccola Hobbit, mentre il suo mondo si allargava, svelando una Terra di Mezzo più dura e complessa di quanto avesse mai immaginato.

Capitolo 6: L'Ultimo dei Nani Esiliati

Il mondo al di là della Contea si svelava a Elanor come una tela tessuta con fili sempre più scuri. La pioggia battente dei giorni precedenti aveva lasciato il posto a un cielo grigio e plumbeo, e il vento che soffiava dai Monti del Nord portava con sé un freddo pungente e un vago sentore di decadenza. I campi lasciati incolti, i villaggi silenziosi e gli sguardi diffidenti delle poche persone incontrate avevano già incrinato l'immagine idilliaca che la Hobbit aveva del mondo. Haldor, sempre vigile e reticente, era una presenza costante di pragmatica durezza, un muro contro il quale la sensibilità di Elanor spesso si scontrava.

Il loro cammino li portò attraverso una stretta gola scavata da un antico torrente, dove le rocce si ergevano alte e nude, come giganti pietrificati che osservavano la desolazione. Fu lì, nell'ombra profonda di un anfratto, che li attese un incontro inatteso. Un Nano. Seduto su una roccia umida, il viso solcato da rughe profonde e la barba grigia e ispida che gli scendeva quasi fino alla cintola, era avvolto in un mantello consunto che un tempo era stato di colore scuro. Stringeva un piccone da minatore, l'acciaio opaco, e i suoi occhi, di un azzurro intenso, erano pieni di un'antica, rassegnata stanchezza, ma anche di una feroce scintilla di sospetto.

«Fermatevi, vagabondi!» tuonò il Nano, la sua voce profonda e rochi risuonò nella gola. Si alzò con sorprendente agilità per la sua età, il piccone sollevato in una posa minacciosa. «Che cosa cercate in queste terre dimenticate dagli dèi e dagli uomini?»

Haldor si fece avanti, la mano che si posava sull'elsa della spada, senza estrarla. «Siamo viaggiatori diretti a sud, Nano. Io sono Haldor di Gondor, e questa è la mia compagna. Cerchiamo solo un passaggio sicuro, non guai.»

Il Nano lanciò uno sguardo sospettoso a Elanor, la sua piccola figura avvolta nel mantello da viaggio. «Una femmina Hobbit e un Uomo di Gondor in questi luoghi? Strano. I Mezzuomini solitamente non si avventurano oltre le loro valli erbose. E i tuoi simili, Uomo, pensano di aver già conquistato tutto ciò che c'è da conquistare.» Il suo

tono era intriso di amarezza e cinismo. «Io sono Balin, figlio di Balin, e qui sono un esiliato, l'ultimo della mia gente in queste montagne maledette.»

Elanor, abituata a un mondo dove le buone maniere erano la norma, si sentì a disagio, ma la sua curiosità da studiosa prese il sopravvento sulla timidezza. «Balin, figlio di Balin? Come il Balin che andò a Moria? Siete imparentato con lui?»

Il Nano sogghignò, un suono aspro che non raggiunse i suoi occhi. «La storia si ripete, piccola studiosa. Sì, il mio sangue è quello, la mia storia anche. E il mio destino, a quanto pare, anche quello di fuggire da un orrore. Ma il mio è ben più infido di un Balrog.» La sua voce si fece cupa, e i suoi occhi si persero in un passato doloroso. «Le Montagne Nebbiose sono state la nostra casa per generazioni. Scavavamo, come è nel nostro sangue, alla ricerca di tesori e di gloria. Ma abbiamo scavato troppo a fondo. Non abbiamo risvegliato una bestia di fuoco, o orchi a migliaia. Abbiamo risvegliato qualcosa di peggio. Qualcosa che corrompe la pietra stessa, e con essa, la mente.»

Balin abbassò il piccone, la tensione nel suo corpo che diminuiva lentamente, sostituita da una profonda tristezza. «Non era una cosa che si potesse combattere con le asce. Era un veleno. Un veleno che entrava nelle vene della montagna, nelle nostre vene. Inizialmente, erano solo sussurri, paure irrazionali. I Nani cominciavano a sospettare dei propri fratelli, a custodire gelosamente ogni frammento di minerale, ogni goccia d'acqua. Poi, la malattia ha colpito la pietra stessa. Le vene d'oro si tingevano di un nero pece, le gemme brillavano di una luce malata, e chiunque le toccasse sentiva l'avidità crescergli dentro come un cancro, insieme a una disperazione senza nome.»

Un brivido corse lungo la schiena di Elanor. Questo era il "Male della Montagna" di cui si parlava nei manoscritti più antichi, un'eco delle macchie di Morgoth, ma ora manifestato in una forma più sottile, più insidiosa. Era la stessa "malattia silente" che aveva percepito nella Contea, ma su una scala immensamente più devastante.

«I miei fratelli impazzivano,» continuò Balin, la voce quasi un gemito. «Si accusavano a vicenda, lottavano per ciò che non era più puro. Alcuni si trasformavano in spettri, non di carne e ossa, ma di volontà, vuoti, con occhi freddi e una brama cieca che li spingeva a saccheggiare e a distruggere. La nostra civiltà, costruita con tanta fatica e

orgoglio, si è sgretolata dall'interno. Le montagne, il nostro cuore, sono diventate la nostra prigione e la nostra tomba.» Si interruppe, scuotendo la testa, il trauma vivido nei suoi occhi. «Io sono fuggito. Sono un codardo, forse. Ma sono l'ultimo a ricordare la verità di ciò che è accaduto. E a non essere corrotto del tutto.»

Haldor aveva ascoltato in silenzio, la mano ancora sull'elsa. Per quanto scettico riguardo alle "visioni" di Elanor, la storia di Balin risuonava con la desolazione e la disperazione che avevano incontrato nei villaggi degli Uomini. Anche lì, la gente era preda di paure irrazionali, di avidità meschina. Non erano mostri a spingerli, ma qualcosa di più profondo, che corrodeva l'anima. Tuttavia, la sua diffidenza verso il Nano rimaneva. «E che cosa cercate qui, ora, Balin, figlio di Balin? La vostra gente è distrutta, dici. Un ex re non ha più un regno.»

«Cerco... non lo so,» rispose Balin, alzando le spalle con rassegnazione. «Forse un modo per capire. O forse solo un luogo dove le rocce non mi sussurrino più di oro e di follia. Ma conosco queste montagne, Uomo di Gondor. Ho camminato in tutte le loro gallerie, anche quelle dimenticate. E so che questo veleno non è solo nel cuore delle Montagne Nebbiose. Se quello che sento e vedo è vero, si sta diffondendo. La Terra di Mezzo sta marcendo, pezzo dopo pezzo, e non è un esercito di Orchi a fare questo lavoro.»

Elanor, con la sua innata empatia, percepì il dolore e la solitudine del Nano. Sentì il desiderio di comprenderlo, non solo come fonte di informazione, ma come creatura sofferente. «La "malattia silente",» mormorò, più a se stessa che a loro. «I miei manoscritti parlano di questo. Di una corruzione che si annida nella brama e nella disperazione. Balin, forse il vostro sapere, la vostra conoscenza delle vie sotterranee, potrebbe aiutarci. Non a combattere con le armi, ma a capire la natura di questa minaccia.»

Il Nano la guardò, e per la prima volta, i suoi occhi sembrarono perdere un po' del loro cinismo, per lasciare spazio a un barlume di curiosità, quasi di speranza. La piccola Hobbit non sembrava un'altra creatura che cercava di sfruttare il suo dolore o la sua conoscenza per il proprio vantaggio. «La vostra saggezza è... inaspettata, piccola studiosa,» disse Balin, il suo tono meno aspro. «I miei simili hanno scavato per oro, non

per comprendere il mondo. Forse gli Antichi Saperi non sono solo nelle pietre, ma anche nei libri e nel cuore. Ma fidarsi... la fiducia è merce rara in questi giorni, come l'oro non corrotto.»

Haldor osservò l'interazione, la sua espressione un misto di cautela e una punta di sorpresa. Non aveva mai visto nessuno, nemmeno il Re, suscitare una reazione simile in un Nano, razza notoriamente chiusa e diffidente. Anche se ancora scettico sulle leggende, la conoscenza di Balin delle antiche vie e della natura del "Male della Montagna" era una risorsa innegabile. Un Nano esperto poteva essere prezioso, se solo si potesse superare la sua amara diffidenza.

Fu Elanor a rompere il silenzio, il suo cuore puro che cercava una connessione. «Non ti chiedo di fidarti ciecamente, Balin. Ti chiedo solo di darci una possibilità. Il mio compito è decifrare l'eredità, e il vostro è sopravvivere. Forse le due cose non sono così distanti.»

Balin rifletté, i suoi occhi che passavano da Elanor a Haldor, poi alle rocce fredde della gola. Il peso della tragedia della sua gente era immenso, la solitudine insopportabile. Forse, in questa strana compagnia, c'era una possibilità, per quanto remota, di trovare una ragione, o almeno una fine a quell'incubo. Il lungo cammino attraverso le terre desolate aveva già iniziato a forgiare un legame inatteso tra la studiosa Hobbit e il pragmatico Ranger; ora, il peso del trauma e della conoscenza ancestrale di Balin si aggiungeva a quel fragile legame, iniziando a plasmare una compagnia improbabile, destinata a confrontarsi con un'ombra che nessuno di loro avrebbe mai immaginato.

Capitolo 7: I Sussurri della "Luce Nera"

Il viaggio della strana compagnia si addentrava sempre più nel cuore di terre che un tempo erano state rigogliose e popolate, ora mutate in un paesaggio di desolazione crescente. Il freddo del Nord persisteva, mordendo la pelle e insinuandosi nelle ossa, e il cielo rimaneva un velo uniforme di grigio piombo, come un sudario steso sul mondo. I giorni si susseguivano lenti, scanditi solo dal passo misurato di Haldor, dalla cadenza più affaticata di Elanor e dal passo pesante ma costante di Balin. Ogni legame, seppur fragile, che si era formato tra loro lungo il sentiero, si rafforzava nella condivisione del silenzio e nella muta comprensione delle orribili visioni che si dispiegavano davanti ai loro occhi.

Attraversarono regioni dove i campi, abbandonati all'erba alta e selvatica, testimoniavano raccolti mai mietuti e bocche mai sfamate. I fiumi scorrevano pigri, le loro acque torbide e scure, come se portassero con sé il lamento silente della terra malata. I villaggi che incontravano non erano rovine bruciate dalla guerra, ma luoghi fantasma, dove le finestre sbarrate e i focolari spenti raccontavano storie di fuga e di oblio. Nelle rare occasioni in cui trovavano ancora abitazioni, le popolazioni che vi risiedevano erano ombre di sé stesse: volti scavati dalla malattia, occhi velati di una paranoia palpabile, le voci sussurranti, piene di sospetto.

«Non è una pestilenza di corpo, questa,» mormorò Elanor una sera, mentre osservavano da lontano un piccolo borgo dove le poche luci accese tremolavano con una paura quasi visibile. «Non solo, almeno. È la malattia dell'anima di cui parlavano i manoscritti. La disperazione e la diffidenza hanno attecchito qui più che in qualsiasi altro luogo.»

Haldor, che di solito rispondeva con pragmatica laconicità, rimase in silenzio. Il Ranger aveva affrontato briganti e bestie feroci, aveva visto la crudeltà della guerra e la fame piegare gli uomini, ma non aveva mai incontrato un nemico così sfuggente. Non

c'era un esercito da fronteggiare, né un condottiero da abbattere. C'era solo questa lenta, corrosiva consunzione che erodeva la fiducia, la gioia e persino il semplice desiderio di vivere. Aveva visto i contadini accusarsi a vicenda per un secchio d'acqua, i vicini denunciare il fratello per un tozzo di pane nascosto. Piccoli litigi, meschine gelosie, che però si gonfiavano, alimentati da una paura irrazionale che rendeva gli uomini ciechi alla ragione. La sua spada era inutile contro un nemico che risiedeva nei cuori.

Balin, dal canto suo, osservava con un misto di disprezzo per la debolezza umana e una cupa preoccupazione. «La stessa malattia che ha infettato le mie montagne, piccola studiosa,» disse, la sua voce profonda e rochi. «La brama e la sfiducia. Iniziano come un sussurro, una piccola voce che ti dice di non fidarti, di prendere per te stesso, e poi diventano un ruggito che ti porta alla follia. Loro non combattono per l'oro, ma per il niente. Per la paura che il vicino abbia di più.»

Un giorno, attraversando una brughiera spazzata dal vento, scoprirono le tracce di qualcosa di più sinistro dei semplici disordini. Nel profondo di un bosco di querce contorte, trovarono un altare improvvisato, fatto di pietre nere e rami secchi. Su di esso, un simbolo rudimentale, un cerchio spezzato da una linea frastagliata, disegnato con una sostanza scura che somigliava a sangue essiccato. Non era un simbolo di Orchi o di forze oscure conosciute, ma qualcosa di nuovo, di aberrante.

Nascosti tra i cespugli, la compagnia osservò un piccolo gruppo di uomini e donne, i volti emaciati, gli occhi brillanti di un fanatismo inquietante. Erano raccolti intorno a una figura avvolta in un mantello, un uomo dalla voce melliflua che prometteva non gloria o ricchezze, ma controllo. «Non dovrete più temere la fame,» diceva, la sua voce bassa e persuasiva. «Non dovrete più temere il vicino. La "Luce Nera" vi darà il potere di vedere le loro bugie, di prendere ciò che è vostro di diritto. Non dovrete più servire re lontani, né dèi dimenticati. Servite solo voi stessi, e l'Ombra vi renderà forti. Vi darà il potere sui vostri simili.»

I culti della "Luce Nera", come Elanor scoprì in seguito da alcuni cenni sparsi, erano fioriti nelle regioni più tormentate, sfruttando la disperazione e il vuoto lasciato dal declino della fiducia e della speranza. Non adoravano Sauron, né lo nominavano. Erano convinti di piegare un potere oscuro per il proprio tornaconto, un potere che si nutriva

della brama, dell'egoismo e della paura. Promettevano una falsa libertà, una libertà fatta di dominio sugli altri, di autoaffermazione a scapito di ogni legame.

Elanor era profondamente turbata da ciò che vedeva. Il male che aveva studiato nei libri era sempre stato un'entità chiara, un nemico con un volto e un esercito. Ma questo... questo era qualcosa di intimo, una corruzione che attecchiva nelle pieghe più vulnerabili dell'animo umano. Vedere uomini e donne comuni, non mostri, ma persone come lei, arrendersi a una tale brama e odio, le fece mettere in discussione la sua stessa comprensione del male. Era così facile cadere in quella trappola?

«Non sono Orchi,» sussurrò, la voce rotta. «Non sono neanche Uomini del Sudron. Sono la gente comune, zia. Sono i vicini, i contadini.»

Haldor annuì, il suo viso teso. «Non si combattono con la spada, questi. Come si combatte una bugia che promette potere quando non hai più nulla?» Non c'era risposta, solo la cruda realtà di una minaccia invisibile e invincibile per i mezzi tradizionali. Il guerriero si sentiva impotente di fronte a una malattia dello spirito.

Balin, osservando la scena, sputò a terra. «Degni eredi del Vecchio Nemico. Non serve un drago per distruggere una montagna. Basta l'avidità. Non serve un Signore Oscuro per distruggere un regno, bastano le promesse di potere ai deboli.» Le sue parole erano dure, ma risuonavano di una profonda e dolorosa verità.

Fu in quei giorni di desolazione e di oscuri presagi che Elanor iniziò a intuire la vera natura della "scelta morale" di cui parlavano i manoscritti. Non era una singola, grande decisione, non un momento epico come la distruzione dell'Unico Anello. Era una miriade di piccole scelte quotidiane, quasi impercettibili. La scelta di non cedere alla paura e alla diffidenza, di non lasciare che la fame trasformasse il vicino in un nemico. La scelta di non cercare il potere sugli altri, anche quando si era disperati. Era la scelta di mantenere un "cuore puro" di fronte alla tentazione di una "Luce Nera" che prometteva controllo e una facile via d'uscita dalla sofferenza.

Ogni gesto di egoismo, ogni parola di sospetto, ogni tentazione di dominio che vedeva insinuarsi tra gli uomini, era un passo lungo la via della corruzione. E la "custodia

della scelta" non era un manufatto, ma la capacità di riconoscere questa insidiosa battaglia quotidiana e di scegliere la via della compassione, della cooperazione, dell'umiltà. La natura insidiosa dell'Ombra si manifestava non con il fragore della guerra, ma con il sussurro seducente della debolezza umana, e Elanor, piccola Hobbit in un mondo in rovina, sentiva il peso immenso di questa consapevolezza. Il suo cuore, seppur puro, era ora carico di una conoscenza che l'avrebbe cambiata per sempre.

Capitolo 8: Rivendell e le Visioni di Feren

Il viaggio della strana compagnia, che ora procedeva attraverso paesaggi sempre più aspri e disabitati, si era trasformato in una lenta, faticosa processione verso un barlume di speranza. Le terre settentrionali, con i loro villaggi silenziosi e i volti scavati dalla paura e dalla diffidenza, avevano lasciato un segno indelebile nei cuori di Elanor, Haldor e Balin. Il male che incontravano non era un'armata in marcia, ma un'insidiosa corrosione dello spirito, un sussurro maligno che avvelenava l'animo degli uomini e dei Nani, persino degli animali. Ed era contro questo male informe che ora cercavano risposte.

Finalmente, dopo giorni di cammino sotto un cielo grigio, le valli si aprirono, rivelando un paesaggio di una bellezza malinconica e antica. Rivendell. La Valle Nascosta di Imladris si stagliava davanti a loro, un tempo un rifugio di luce e canto, ora un luogo dove il silenzio era più eloquente di qualsiasi suono. Le case elfiche, immerse nel verde lussureggiante delle colline e costeggiate dal fragore del Bruinen, conservavano ancora la loro grazia senza tempo, le loro linee armoniose che si fondevano con la natura circostante. Ma un velo di quiete, quasi di addio, avvolgeva ogni cosa. I ponti di pietra erano immutati, gli alberi maestosi, le cascate bianche come criniere di cavalli, ma le voci che un tempo riempivano l'aria di canti e risate si erano spente. Le sale, un tempo vibranti di saggezza e allegria, erano ora echeggianti di ricordi, come un sogno che svanisce al risveglio.

Elanor sentì una fitta al cuore. Questo non era il luogo che aveva immaginato dai racconti. Era un monumento alla perdita, un santuario alla memoria di un'era che aveva voltato le spalle al mondo. Haldor, seppur avvezzo alla grandezza delle opere degli Uomini, non poté fare a meno di sentire la solennità e la sacralità del luogo. Le sue mani, abituate alla spada e alla corda d'arco, si rilassarono leggermente. Anche Balin, il Nano cinico e tormentato, camminava con una reverenza insolita, i suoi occhi azzurri che scrutavano gli intagli elfici con un misto di ammirazione e rimpianto, come se vedesse un riflesso della gloria perduta della sua stessa gente.

Li accolse un anziano Elfo, la cui figura era sottile come un ramo antico e il viso segnato da innumerevoli secoli. Si chiamava Feren. I suoi occhi, di un verde profondo come le foglie di un bosco secolare, portavano il peso di memorie lontane, ma anche una luce di serena accettazione. Era uno degli ultimi Elfi rimasti a vegliare su Imladris, custode silenzioso di pergamene ingiallite e di un sapere che pochi ormai comprendevano. La sua voce era morbida come il mormorio del vento tra gli alberi, eppure risuonava con la gravità di pietre antiche.

«Siete giunti a Imladris, viandanti,» disse Feren, il suo sguardo che si posava su Elanor con una particolare intensità, come se avesse atteso il suo arrivo. «L'ombra che vi ha spinto fin qui è la stessa che stringe il cuore del mondo. E tu, piccola Brandybok, porti con te le domande che pochi osano porsi.»

Elanor, con la sua innata reverenza per la saggezza elfica, spiegò a Feren la sua missione, la scoperta dei manoscritti, la frase enigmatica del "cuore puro" e della "custodia della scelta", e il crescente male che si manifestava nella Contea e nelle terre selvagge. Haldor e Balin aggiunsero le loro testimonianze, raccontando della desolazione, dei culti della "Luce Nera" e della tragedia dei Nani. Feren ascoltò pazientemente, il suo viso immobile, i suoi occhi che sembravano vedere oltre le parole, nelle profondità delle loro anime.

«La "custodia della scelta", come la chiamate voi, non è una leggenda nuova,» iniziò Feren, invitandoli in una delle antiche biblioteche, dove l'aria, seppur intrisa di polvere, profumava ancora di antica sapienza. Le pareti erano rivestite di scaffali carichi di volumi, alcuni di una grandezza tale che solo un Elfo poteva averli maneggiati con facilità. «È stata una verità sussurrata per ere, compresa da pochi, e troppo spesso ignorata dai molti. Anche Galadriel e Elrond, che videro nel cuore dell'Ombra passata e futura, ne parlarono spesso. La Via del Non-Dominio. È questo il nome che le è stato dato.»

Si voltò verso una finestra che dava su un giardino fiorito, ormai in parte invaso da erbacce, ma ancora di una bellezza struggente. «Gli Anelli del Potere, anche quelli forgiati con intenti nobili, portavano con sé la corruzione del dominio. La volontà di controllare, di imporre la propria visione sul mondo e sulle altre creature, anche per un

bene apparente. Ed è proprio da questa brama che nasce ogni male. L'Unico Anello era la forma più pura di questo veleno: la promessa di dominio totale. Ma il suo spirito non è morto con la sua distruzione. Si è frantumato, si è diffuso, un'ombra insidiosa che si nutre di paura e di brama, come l'acqua che cerca ogni fessura nella roccia.»

Elanor ascoltava con il cuore che le batteva forte, ogni parola di Feren era come un raggio di sole che penetrava le nebbie della sua confusione. «Ma allora, la "Via del Non-Dominio"... che cosa significa?»

«Significa l'esatto contrario di ogni Anello del Potere,» rispose Feren, girandosi per guardarli, i suoi occhi che brillavano di una saggezza profonda. «Non è un oggetto da brandire, ma un principio da abbracciare. È la rinuncia al potere sugli altri, l'umiltà di riconoscere il proprio posto nel grande arazzo della creazione. È l'interconnessione con la natura e con tutte le creature, la comprensione che la vera forza non risiede nel controllare, ma nell'armonia, nella compassione, nel sostegno reciproco. Il male che vedete ora, questa Ombra diffusa che chiamate 'sussurro maligno' o 'Luce Nera', si nutre di paura e brama. Promette agli uomini e ai Nani controllo, ricchezza, dominio. Ma la Via del Non-Dominio vi insegna a rinunciare a tutto questo, a fidarvi, a curare, a dare piuttosto che a prendere.»

Per Elanor, fu una rivelazione folgorante. Le parole si incastravano perfettamente con i frammenti dei manoscritti, con il concetto di "cuore puro". La sua missione non era trovare un'arma, ma risvegliare una comprensione. La strada da percorrere era chiara, per quanto difficile e controintuitiva in un mondo che sembrava premiare la forza e il dominio. Sentì il peso della sua consapevolezza trasformarsi non più in un fardello, ma in una determinazione cristallina.

Anche Haldor, seppur pratico e scettico, fu colpito dalla profondità delle parole dell'Elfo. Non erano filosofie vuote, ma risuonavano con la desolazione che aveva visto. La sua spada era inutile contro la diffidenza e l'avidità. La "Via del Non-Dominio" offriva una prospettiva su come combattere un male che non aveva forma, una lotta per l'anima stessa dei popoli. Il suo pragmatismo iniziò a cedere il passo a un riconoscimento della saggezza insita in quelle antiche verità.

Balin, il Nano, sedeva in silenzio, ma i suoi occhi non erano più intrisi di disprezzo. Le parole di Feren parlavano direttamente al cuore della tragedia della sua gente: la brama per l'oro che aveva generato follia e distruzione. Se la forza non era nel dominio, allora forse c'era un modo per ricostruire, per guarire le ferite profonde lasciate dall'Ombra delle Radici. Una rinuncia, un atto di umiltà, potevano forse essere la via per la salvezza. Per la prima volta da molto tempo, un barlume di speranza, fredda ma reale, si accese nella sua anima tormentata.

Feren, il ponte con l'antica saggezza, aveva illuminato il loro cammino. Rivendell, pur nel suo malinconico crepuscolo, era diventata un luogo di rivelazione, dove l'eco di un'era perduta aveva risuonato con la promessa di una nuova, difficile, ma vera comprensione. La loro piccola compagnia, ora più unita da questa comune verità, sapeva che la battaglia non sarebbe stata con le armi, ma nei cuori e nelle scelte, contro un'Ombra che si nutriva della disarmonia e della brama di ogni creatura. E il viaggio, lungi dall'essere finito, era appena iniziato.

Capitolo 9: L'Ombra nel Cuore del Reame

Mentre il piccolo gruppo di viandanti seguiva le tracce sempre più flebili di un'antica speranza attraverso le lande desolate del Nord, lontano, nel cuore pulsante del Gondor, un'altra battaglia si combatteva nelle sale e nei corridoi intarsiati di Minas Tirith. Le sue bianche torri continuavano a sfidare il cielo, un baluardo di civiltà e memoria, ma anche qui, l'ombra non si manifestava con artigli e zanne, bensì con sussurri, calcoli e la sottile corrosione della volontà. Il regno di Re Eldarion, sebbene prospero e guidato da un sovrano saggio e giusto, era un vaso di fragile argilla, sottoposto a pressioni che andavano oltre le minacce da est o le carestie nel Nord.

Re Eldarion, erede della stirpe di Elessar, sedeva sul trono con la gravità che si addiceva al suo lignaggio. Aveva gli occhi penetranti e il portamento nobile dei Re di Uomini, e la sua saggezza era pari solo alla sua profonda devozione per il suo popolo. Ma la corona che portava non era più un semplice simbolo di autorità; era diventata un fardello pesante, forgiato non d'oro, ma di preoccupazioni crescenti. Notizie di disordini e di carestie giungevano da ogni angolo del regno e dai confini vicini, e con esse, un coro sempre più insistente di voci che proponevano soluzioni drastiche, rapide e, a volte, spietate. Il Re avvertiva la crescente inquietudine tra i suoi consiglieri, la paura che iniziava a insinuarsi anche nei cuori più saldi, e comprendeva che la stabilità del Gondor era minacciata non solo da pericoli esterni, ma da una crescente divisione interna, un veleno lento che minava le fondamenta della fiducia.

Tra le voci più influenti e persuasive vi era quella di Lord Valerius, un nobile di antica casata, il cui eloquio brillante e il cui intelletto affilato gli avevano guadagnato un vasto seguito tra la nobiltà e le milizie. Valerius era un uomo di grande statura, con lineamenti marcati e occhi scuri che ardevano di un'intensa, quasi febbrile, determinazione. In pubblico, si presentava come il più ardente difensore del Gondor, un patriota convinto che la debolezza fosse un crimine e la forza l'unica via per la salvezza. Proponeva soluzioni audaci per la sicurezza del regno: un controllo più ferreo sulle rotte

commerciali, un'espansione delle fortezze di confine, una sorveglianza più assidua delle regioni più dissenzienti. Le sue parole, seppur a volte dure, risuonavano di una logica inattaccabile per molti, offrendo un senso di sicurezza in un'epoca di crescente incertezza. Il Re, pur con riserve, lo ascoltava, riconoscendo la forza della sua volontà e l'apparente nobiltà delle sue intenzioni.

Ma dietro la facciata di devozione e rettitudine, Lord Valerius celava un segreto, un'ombra sempre più profonda che si insinuava nel suo cuore. Con la convinzione distorta di rafforzare il Gondor, di preservarlo dalla corruzione e dalla debolezza che vedeva serpeggiare, Valerius aveva iniziato a indagare i "segreti di Mordor" in modo sempre più ossessivo. Non adorava il Signore Oscuro caduto, né anelava a resuscitarlo. Il suo fine, egli ne era intimamente persuaso, era nobile: piegare frammenti del potere dimenticato al servizio del bene, usare le armi del nemico per sconfiggere i mali che affliggevano il Gondor. Nei recessi più oscuri delle sue tenute, nascosti da occhi indiscreti, i suoi agenti frugavano tra rovine abbandonate e polverose pergamene proibite, cercando non la magia nera in sé, ma la conoscenza della manipolazione, del controllo, della strategia che aveva permesso a Sauron di dominare.

Era un'illusione sottile, e Valerius ne era completamente accecato. Credeva di essere in grado di maneggiare il fuoco senza bruciarsi, di dominare le ombre senza soccombervi. Ma i metodi che studiava, i principi che iniziava ad adottare – la diffidenza seminata tra le genti, la promessa di potere e controllo in cambio di lealtà assoluta, la creazione di una rete di informatori e la repressione di ogni dissenso – erano gli stessi che avevano sostenuto l'Impero Oscuro. Il seme dell'Oscurità, come un virus latente, si annidava nelle sue buone intenzioni, trasformando la sua brama di sicurezza in una fame di dominio, la sua lealtà in un'ossessione per il controllo.

In questo intricato gioco di ombre e ambizioni, Valerius aveva intessuto una rete di contatti con emissari provenienti dall'Est, uomini scaltri e silenziosi che parlavano a nome di Khamûl il Conquistatore. In pubblico, Valerius li denunciava come nemici del Gondor, ma in segreto, li incontrava, convinto di poterli manipolare. Pensava di poter deviare le loro ambizioni, di usarli come pedine nel suo grande scacchiere per destabilizzare i regni vicini e rafforzare così, per contrasto, la posizione del Gondor. La sua vanità gli impediva di vedere la verità più profonda: che era lui stesso a essere

manipolato. I "segreti di Mordor" non erano strumenti da piegare, ma un'ombra che si insinuava, che si nutriva della sua ambizione, distorcendo la sua visione e rendendolo un inconsapevole burattino di una volontà più grande e più antica.

La tensione politica a Minas Tirith era palpabile, un'atmosfera densa di ambizione e di paura. La "Via del Non-Dominio" di cui Elanor aveva appreso a Rivendell era quanto di più lontano dalla filosofia di Lord Valerius. Egli, in buona fede, stava combattendo il male adottando i suoi stessi metodi, ignorando che così facendo, lo stava solo alimentando dal profondo del cuore del reame. Il Re Eldarion, ignaro della piena portata delle macchinazioni del suo consigliere, percepiva solo una crescente discordia, un peso invisibile che minacciava di spezzare la fragile pace della Quarta Era, un'ombra sottile che stava germogliando nel cuore stesso del bene. Il destino del Gondor era appeso a un filo, tra la saggezza del suo Re e l'illusione di controllo di un nobile accecato dalla sua stessa, perversa, visione di salvezza.

Capitolo 10: La Caduta di Rohan e la Malattia degli Alberi

La sacra, malinconica quiete di Rivendell, con l'eco delle parole di Feren ancora vibranti nelle loro menti, aveva dato alla compagnia una direzione, ma non aveva alleviato il peso della verità che portavano. Lasciarono la Valle Nascosta sotto un cielo che sembrava piangere lacrime silenziose, i ponti di pietra che si perdevano nella nebbia mattutina, e dietro di loro, le ultime luci elfiche che tremolavano come fiammelle morenti. La "Via del Non-Dominio" era una filosofia di speranza e rinuncia, ma il mondo che li attendeva a sud era un test implacabile della sua validità.

Man mano che si allontanavano dalle valli protette, i segni del declino si fecero sempre più manifesti e strazianti. Le terre che attraversavano non erano più solo abbandonate o afflitte da carestie, ma sembravano ammalate nel profondo. Il suolo, un tempo fertile, si presentava in chiazze di terra dura e sterile, dove l'erba cresceva stentata e le poche colture erano secche e malate, come colpite da una pestilenza invisibile. I sentieri che un tempo erano percorsi da mercanti e viandanti erano ora quasi scomparsi, inghiottiti da rovi e da una desolazione muta.

In Rohan, la terra dei Cavalli, il cuore della distruzione era ancora più palpabile. La rinomata prosperità dei verdi campi era un ricordo sbiadito. Attraversarono villaggi che erano ridotti a cumuli di cenere e travi annerite, il fumo acre del passato che ancora impregnava l'aria. Non erano le cicatrici pulite di una battaglia combattuta onorevolmente, ma il segno di una violenza cieca e disperata. Non incontravano più gli Éorlingas a cavallo, ma solo figure magre e straccione che si aggiravano tra le rovine, con sguardi spenti e mani tese per un tozzo di pane.

«Non sono Orchi,» mormorò Elanor, la voce rotta, mentre osservavano una famiglia accovacciata intorno a un piccolo fuoco morente, i volti incavati dalla fame. «Non sono neanche briganti comuni. Non c'è... non c'è una logica in questa distruzione.»

Haldor, che aveva percorso quelle terre in gioventù, riconobbe le antiche pietre e i corsi d'acqua, ma il paesaggio che vedeva era un estraneo. La sua espressione, di solito impassibile, era ora velata da un profondo orrore. «Questi incendi... non sono opera di razziatori occasionali,» disse, esaminando i resti carbonizzati di un mulino. «Sono deliberati, e c'è un simbolo, qui. L'ho visto prima.» Indicò un marchio inciso su una pietra: una lancia spezzata, avvolta da una fiamma. «È il simbolo di Khamûl. Ma i suoi uomini combattono con spada e freccia, non bruciano case di contadini. A meno che...»

Fu Balin a finire la frase, la sua voce profonda e roca, più amara che mai. «A meno che non siano fanatici. Persuasi che la distruzione del passato sia la via per un nuovo futuro. La stessa follia che ho visto nelle mie montagne, la stessa che ho incontrato con i culti della 'Luce Nera'. Promesse di potere e vendetta, messe in mano a chi non ha più nulla da perdere se non la propria anima.» E infatti, tra le ceneri, trovarono corpi di uomini e donne vestiti con abiti comuni di Rohan, ma con gli occhi fissi in un'espressione di fanatismo, le mani ancora strette a coltelli o legni carbonizzati. Erano "ribelli", sì, ma ribelli della speranza, manipolati e accecati dalla promessa di un ordine che avrebbero forgiato sulle rovine di un mondo che li aveva dimenticati. Non combattevano per la loro libertà, ma per il dominio che l'Ombra, sotto l'egida di Khamûl, gli aveva promesso.

Un velo di terrore si stendeva su ciò che restava di Rohan. La fame aveva seminato il caos, e la manipolazione di Khamûl aveva gettato la popolazione l'uno contro l'altro. La solidarietà, un tempo fulcro della loro cultura, era un ricordo lontano. Non si fidavano più dei vicini, dei parenti, temendo che ogni straniero potesse essere un emissario dell'Est o un seguace della "Luce Nera". Ogni porta era sbarrata, ogni sguardo era un'accusa. La disperazione aveva intaccato il cuore di una delle genti più orgogliose della Terra di Mezzo.

Ma la ferita più profonda e inquietante si rivelò quando la compagnia si addentrò nelle foreste orientali, un tempo luoghi sacri e misteriosi. Qui, l'orrore non era opera di uomini, ma di una malattia che aveva infettato la natura stessa. Trovarono i primi scheletri degli Enti, piegati in posizioni innaturali, i loro tronchi un tempo robusti ora secchi e fragili come carta vecchia, le radici contorte che affondavano nel terreno come artigli. Erano come statue di legno, ma con un'espressione di dolore pietrificato sui volti

lignei, gli occhi vuoti, privi della luce antica che un tempo vi dimorava.

Elanor sentì le lacrime bruciarle gli occhi. La loro scomparsa non era stata un allontanamento, ma una lenta, agonizzante dissoluzione. «Sono morti,» sussurrò, toccando un tronco freddo e inerte. «Non sono salpati come gli Elfi. Sono... semplicemente marciti.»

Gli alberi stessi, anche quelli che ancora si ergevano, sembravano piangere. Le loro foglie erano ingiallite, secche e croccanti anche in piena stagione, i loro rami scheletrici e spogli, come se avessero perso la capacità di fiorire. Un gemito, un sussurro quasi impercettibile, sembrava provenire dalle loro cortecce, un lamento del mondo stesso che moriva. L'aria era densa di una malinconia profonda, un sentore di vita che si ritraeva, lasciando dietro di sé solo un vuoto freddo e inerte.

«Questa è la malattia che uccide il cuore del mondo,» disse Feren, che aveva raggiunto la compagnia poco prima, percependo l'urgenza della loro missione e l'avanzare dell'Ombra. I suoi occhi elfici, abituati a vedere la vita nelle foglie e nella pietra, erano ora velati da un'immensa tristezza. «Non è la mano di un boscaiolo che ha tagliato ogni albero, ma il veleno dell'oblio che ha reciso il legame tra gli Uomini e la natura. Gli Enti, i Guardiani, sono morti perché non c'è più nulla da custodire, nessun cuore umano che risuoni con i loro canti. La loro vita era legata al vostro amore per la terra, alla vostra reverenza. Senza di essa, si sono dissolti, come i sogni all'alba.»

Haldor era sconvolto. La desolazione di Rohan era un affronto al suo senso di ordine e dovere, ma la morte degli Enti e la malattia degli alberi erano un orrore di una specie diversa, che toccava le fondamenta stesse del mondo. Non si trattava di politica o di guerra, ma della vita stessa che svaniva. Le sue credenze razionali vacillavano di fronte a una minaccia così profonda e mistica.

Balin, il Nano, un popolo che scavava nelle viscere della terra ma che ne rispettava i segreti, osservava le foreste morenti con un dolore sordo. «Un'altra ferita,» lamentò, la sua voce profonda che risuonava nel silenzio opprimente della foresta. «La terra è il nostro rifugio, il nostro sostentamento. Se gli alberi muoiono, che speranza c'è per la pietra?» Le sue parole erano un lamento per la perdita della foresta, ma anche una

preoccupazione per il suo stesso popolo, anch'esso legato alla terra, e anch'esso minacciato da una corruzione che partiva dal cuore.

Elanor, con ogni passo in quelle foreste morte e tra i villaggi distrutti, sentiva il peso della disperazione farsi sempre più grande. Il male non era un evento singolo e distruttivo, ma un lento, metodico smantellamento di ogni legame: tra uomo e uomo, tra popolo e popolo, tra uomo e natura. Era l'ecocidio silenzioso di cui i manoscritti avevano avvertito. Ma con la disperazione, cresceva anche la sua determinazione. La "Via del Non-Dominio" non era un'astrazione filosofica; era una necessità vitale. La rinuncia al dominio, la compassione, l'interconnessione – queste non erano solo belle parole, ma l'unica vera difesa contro un'Ombra che si nutriva del vuoto lasciato dalla loro assenza. La lenta morte della speranza era un monito che risuonava nel suo cuore, spingendola a cercare una soluzione con una forza che non credeva di possedere.

Capitolo 11: Il Male della Montagna e gli Agenti dell'Ombra

Il viaggio della compagnia proseguiva, un incedere lento e silenzioso attraverso le terre dilaniate di Rohan, lasciandosi alle spalle l'orrore degli Enti pietrificati e degli alberi morenti. Il cielo era ancora una distesa uniforme di grigio piombo, e il vento, ora più un ululato che un sussurro, sembrava trasportare il lamento delle genti e della terra. Il peso della rivelazione di Feren, la "Via del Non-Dominio" come unica speranza contro l'ombra strisciante, era un faro, ma il cammino verso Minas Tirith era costellato da una desolazione che metteva a dura prova ogni convinzione.

Fu mentre attraversavano una zona di colline brulle, dove solo rami secchi e arbusti spinosi resistevano al freddo, che le notizie più catastrofiche li raggiunsero. Un Nano, magro e malconco, con la barba un tempo rossa ora imbiancata di polvere e la cotta di maglia rattoppata che pendeva come uno straccio, inciampò sulla loro strada, gli occhi spenti e privi di speranza. Era un messaggero dalla lontana Erebor, inviato con urgenza e disperazione.

«Balin, figlio di Balin!» gridò il messaggero, la voce roca e spezzata, riconoscendo il Nano esiliato. «Le montagne... sono impazzite! Il Male della Montagna si è diffuso oltre ogni diga! Erebor è nel caos!»

Balin, di solito impassibile, fu scosso fin nelle fondamenta. Il suo volto si contorse in un'espressione di orrore e rabbia. «Che cosa dici, fratello? Il Male della Montagna? È l'Ombra delle Radici?»

Il messaggero annuì, le lacrime gli rigavano il viso sporco. «Sì, quella stessa pestilenza! Ha corrotto l'oro stesso, Balin! Le vene più profonde di Erebor sono macchiate di un nero pece che non si lava via. E chiunque tocchi quell'oro, o beva l'acqua da quelle vene... la brama gli cresce dentro come un tumore. I Nani sono diventati aggressivi, paranoici. Vedono nemici in ogni ombra, anche tra i propri fratelli. Non è

stato un assalto esterno, ma una guerra che ci siamo fatti da soli. Hanno iniziato a combattere per le pietre più piccole, per i filoni più poveri. I nostri martelli si sono scontrati non con i Goblin, ma con altri Nani. Una guerra civile sotterranea, Balin! I pochi che non sono impazziti sono fuggiti o si nascondono, mentre gli altri...» il Nano messaggero si interruppe, incapace di proseguire, le sue mani tremanti. «Il Re Thrain ha cercato di fermarla, di sigillare, ma è troppo tardi. L'oro stesso ci ha traditi. E la nostra stessa avidità.»

Balin sentì il peso di quelle parole schiacciarlo. La sua rabbia, un vulcano che covava sotto la cenere del cinismo, eruttò. Non era rabbia per i Goblin o gli Orchi, ma per la follia della sua stessa gente, per la corruzione che aveva visto nelle Montagne Nebbiose e che ora devastava Erebor. La disperazione gli attanagliò il cuore. La sua gente, la sua fiera e antica stirpe, si stava autodistruggendo per una brama cieca, per un metallo corrotto. «Maledetti siano l'oro e chi lo brama!» ruggì, stringendo i pugni, il suo dolore palpabile. «Abbiamo dimenticato la saggezza dei nostri padri! Siamo diventati ciò che abbiamo sempre combattuto: schiavi del metallo!»

Feren, con la sua voce calma e profonda, pose una mano sulla spalla del Nano. «È la stessa ombra, Balin, che si manifesta in modi diversi. La brama e la paura sono radici comuni.»

Mentre assorbivano la terribile notizia, e il messaggero veniva curato e ristorato alla meglio, un pericolo più immediato si manifestò. Dalle colline circostanti, una dozzina di figure emersero all'improvviso. Non erano briganti comuni. I loro vestiti erano straccioni, ma i loro occhi ardevano di un fanatismo inquietante, lo stesso vuoto visto nei villaggi di Rohan. Brandivano armi improvvisate: bastoni acuminati, falci arrugginite, coltelli da caccia. Tra loro c'erano uomini e donne, alcuni giovani, altri anziani, ma tutti con la stessa espressione di furia cieca. Erano gli agenti dei culti della "Luce Nera", che si nutrivano della disperazione e promettevano potere a chi li seguiva.

«I viaggiatori!» gridò uno di loro, un uomo dalla barba ispida e gli occhi iniettati di sangue. «Hanno oro! Il loro oro è il nostro oro! E il loro sapere è una menzogna che ci nega la vera forza! Prendeteli!»

Haldor estrasse la sua spada con un sibilo d'acciaio. La sua espressione, un tempo scettica, era ora una maschera di grimma determinazione. «Difendete i Nani!» urlò, mettendosi davanti a Elanor e Feren. Il Ranger era un guerriero competente, i suoi movimenti rapidi e precisi. La spada danzò nella sua mano, parando i colpi maldestri ma furiosi dei fanatici. Non erano combattenti addestrati, ma la loro disperazione li rendeva feroci, la loro fede nella "Luce Nera" li accecava al pericolo. Haldor li affrontava, ma in ogni volto che vedeva, scorgeva non un nemico di Mordor, ma un fratello accecato, e questo rendeva la battaglia più amara. Sapeva che queste persone erano le vittime di un male più grande, un male che si nutriva della loro fragilità, e la sua spada, per quanto letale, non poteva guarire le loro anime.

Balin, mosso da una furia sorda alimentata dalla notizia della distruzione di Erebor, si unì alla mischia. Il suo piccone, un tempo strumento di estrazione, divenne un'arma terribile, colpendo con la potenza di un martello. La sua rabbia era incontrollabile, ma non cieca. Combatteva con la disperazione di chi ha perso tutto e ora lotta per l'ultimo barlume di speranza. «Follia!» urlava ad ogni colpo. «È la vostra stessa avidità a distruggervi!»

Elanor, terrorizzata ma risoluta, cercò riparo dietro Feren, il quale, con un'agilità inaspettata per la sua età, usava il suo bastone nodoso non per colpire, ma per deviare, allontanare, intrappolare, senza arrecare danno letale. La giovane Hobbit estrasse il piccolo coltello che teneva nascosto nella manica, un'arma più simbolica che efficace, ma la sua mente era lucida. Osservava i volti stravolti degli aggressori, i loro occhi che un tempo dovevano aver brillato di gentilezza o di stanchezza quotidiana, ora distorti dall'odio e da una promessa fasulla di potere. La corruzione della brama, il fanatismo alimentato dalla disperazione: erano questi i veri volti dell'Ombra diffusa.

Un giovane, il viso macchiato di terra e di lacrime silenziose, si avventò su di lei, un coltello stretto in mano. Elanor sentì la paura stringerle la gola, ma le parole di Feren risuonarono nella sua mente: la "Via del Non-Dominio" richiedeva compassione e umiltà. Invece di colpire, Elanor si ritrasse, inciampando, e il giovane, con un urlo di rabbia, cadde oltre lei. La violenza di quegli uomini e donne, la loro cieca furia, era un'ulteriore prova che la battaglia non si combatteva solo sul campo. Era nel cuore degli uomini.

L'attacco fu respinto con fatica. Molti degli aggressori giacevano a terra, feriti o privi di sensi, ma nessun colpo mortale era stato inferto da Haldor, che si era limitato a disarmarli e a neutralizzarli. Il Ranger era ansimante, il respiro affannoso, e l'espressione sul suo volto era di un profondo turbamento. Non aveva combattuto Orchi. Aveva combattuto i suoi simili, corrotti e disperati. La sua concezione del male, così radicata nell'azione esterna, si stava frantumando di fronte a quella realtà.

«Non sono Orchi,» disse Haldor, la sua voce bassa e roca, guardando gli aggressori atterrati. «Non sono neanche banditi. Sono... persone che hanno perso la strada. Che hanno ceduto al sussurro della 'Luce Nera', alla promessa di potere e controllo quando non avevano più nulla.» La sua spada, macchiata non di sangue ma di terra e di un'amara consapevolezza, gli sembrava pesante e inutile.

Balin, appoggiato al suo piccone, tremava ancora di rabbia e dolore. «La civiltà... è fragile, piccola studiosa. Una promessa di oro, o di vendetta, e si sgretola. Come le nostre montagne, come i vostri boschi. Il male si annida negli uomini, non solo nelle caverne.»

Elanor annuì, le sue mani tremavano, ma i suoi occhi erano fermi. Aveva affrontato la violenza diretta, l'odio e la corruzione manifesta, non nei libri, ma nella realtà più cruda. La sua innocenza era stata definitivamente infranta, ma al suo posto era germogliata una determinazione inossidabile, la consapevolezza che la "custodia della scelta" non era un'astrazione, ma una necessità quotidiana. La fragilità della civiltà, il fanatismo della disperazione, la corruzione della brama: questi erano i nemici. E il loro viaggio, la loro missione di portare la verità, era più urgente che mai.

Capitolo 12: La Prigione di Valerius

Il viaggio della compagnia, ora gravato dal peso delle nuove e terribili notizie sul Male della Montagna e dalla violenza insensata degli uomini corrotti dalla "Luce Nera", si era trasformato in un'incessante marcia verso il cuore del Gondor. Il paesaggio, già desolato, sembrava farsi sempre più ostile, e l'aria era intrisa di una tensione palpabile, come quella che precede un temporale estivo. Elanor, Haldor, Balin e Feren procedevano con cautela, ogni ombra un potenziale pericolo, ogni sussurro del vento un presagio. La loro determinazione era ferrea, ma la consapevolezza che il nemico non aveva un volto chiaro, ma si annidava nei cuori degli uomini, rendeva ogni passo più gravoso.

Stavano attraversando una stretta valle che si snodava tra le propaggini più occidentali dei Monti Bianchi, quando il silenzio fu squarciato. Non un grido, non un suono di battaglia, ma l'improvviso sibilare di corde tese e il fruscio di centinaia di foglie che si agitavano. Dagli alberi spogli e dalle rocce spuntarono decine di uomini in armatura leggera, i colori del Gondor stilizzati sui loro scudi. Erano soldati, ben equipaggiati e addestrati, ma i loro volti erano duri, privi di ogni gentilezza. In pochi istanti, la compagnia fu circondata, le loro armi puntate, ogni via di fuga bloccata.

«In nome di Lord Valerius!» tuonò il capitano, un uomo massiccio con una cicatrice che gli tagliava il sopracciglio. «Siete in arresto per cospirazione contro la corona e per diffondere sedizione. Consegnate le armi e seguiteci senza opporre resistenza.»

Haldor tentò di protestare. «Sono un Ranger di Gondor! Agisco per ordine del Re Eldarion!»

Il capitano rise, un suono secco e privo di calore. «Il Re è ben informato sulle minacce al regno, Ranger. E tu, a quanto pare, hai scelto la compagnia sbagliata. La tua fedeltà sarà messa alla prova.» Le spade furono premute più forte, e la rassegnazione fu l'unica scelta. Haldor consegnò la sua spada con un ringhio, la rabbia che gli ardeva negli occhi, non per l'umiliazione della cattura, ma per l'accusa di tradimento e per la consapevolezza che le macchinazioni di Valerius avevano raggiunto anche i fedeli del re.

Balin, con un brontolio profondo, si sbarazzò del suo piccone, osservando con disprezzo gli Uomini che li legavano. Feren, immobile, lasciò che lo disarmassero del suo bastone, i suoi occhi antichi che scrutavano i volti dei soldati con una tristezza infinita.

Elanor, con il cuore in gola, fu perquisita con poca grazia. I suoi manoscritti, la sua preziosa pergamena di Gandalf, furono strappati dalle sue mani e presi in custodia con una brutalità che le ferì l'anima più di qualsiasi minaccia fisica. Sentì il peso dell'ingiustizia, il disprezzo per la conoscenza, e la paura di ciò che Valerius avrebbe potuto far loro.

Il viaggio verso la prigione fu lungo e faticoso. Vennero condotti verso est, verso una fortezza di pietra grigia che si ergeva massiccia e inespugnabile su una collina isolata, a guardia di un passo montano che segnava il confine tra le terre del Gondor e le regioni più selvagge. La fortezza, con le sue mura spesse e le sue torri severe, non era una prigione comune, ma un avamposto di potere, un luogo dove le volontà venivano piegate e i segreti estorti. Era stata un baluardo contro gli orchi e gli uomini dell'Est in epoche passate, ora era diventata uno strumento per controllare gli "eccessi" interni.

Furono rinchiusi in una cella sotterranea, fredda e umida, scavata nella roccia viva. La luce filtrava a malapena da una piccola feritoia alta, proiettando una striscia di grigio sul pavimento di terra battuta. Il silenzio era rotto solo dal gocciolio persistente dell'acqua e dal respiro affannoso di Haldor, ancora scosso e furioso.

«Maledizione!» imprecò il Ranger, colpendo con un pugno il muro di pietra. «Valerius! Ha un'influenza più grande di quanto pensassi! Il Re... deve essere stato ingannato, o costretto a questa azione. Ma catturare un Ranger del suo stesso servizio...» La sua voce si spense, l'incredulità e la delusione evidenti.

«L'avidità di potere acceca, Uomo,» mormorò Balin, seduto a terra con le gambe incrociate, i suoi occhi che già scrutavano ogni fessura, ogni crepa nella pietra, con la speranza di trovare una via di fuga. «Anche quando è mascherata da benevolenza. L'ho visto nelle mie montagne. E ora nelle vostre sale reali.»

Feren, la sua figura esile appoggiata alla parete, chiuse gli occhi, la sua calma elfica un balsamo nel furore degli altri. «La verità è un seme che non può essere imprigionato a lungo, anche se la terra che lo custodisce è dura e oscura.»

Elanor, seduta in un angolo, stringeva le ginocchia al petto. Sentiva la paura, la frustrazione per la perdita dei suoi preziosi scritti, ma la sua determinazione non vacillò. Le parole di Feren a Rivendell, la "Via del Non-Dominio", erano ormai scolpite nel suo cuore. Sapeva che Valerius, nella sua cecità, non avrebbe mai compreso la vera natura della "minaccia" che lei rappresentava.

Passarono ore, che sembrarono un'eternità, prima che la pesante porta di ferro si aprisse con uno stridio assordante. Due guardie in armatura scura entrarono e, senza una parola, afferrarono Elanor. «Il Lord Valerius vuole vederti, Hobbit.»

Venne condotta attraverso corridoi illuminati da torce, il cui fumo denso pizzicava la gola, e poi in una sala più grande, arredata con una severità quasi monastica. Al centro, dietro un tavolo di legno scuro, sedeva Lord Valerius. La sua figura era imponente, la sua espressione seria e imperturbabile. I suoi occhi scuri bruciavano di un'intensa, quasi febbrile, determinazione, la stessa che Elanor aveva sentito descrivere da suo zio. Accanto a lui, un amanuense e un piccolo gruppo di consiglieri, i loro volti tesi e curiosi. Sul tavolo, tra pergamene e mappe, giacevano in bella vista i manoscritti e gli appunti di Elanor, aperti e sparpagliati.

«Dunque, sei tu la piccola Hobbit che ha seminato tanta discordia con le sue... leggende,» iniziò Valerius, la sua voce profonda e melodiosa, eppure per Elanor suonava come una corda tesa. «Lord Meriadoc ti ha spedita via, è vero. Ma non ha compreso la portata del tuo errore. Questi scritti...» Indicò le pergamene con un gesto sprezzante. «Parlano di un 'Anello che non è un Anello', di una 'scelta morale', di una 'Via del Non-Dominio'. Parole vuote, ragazza. Distraggono il popolo dalle vere minacce. Indeboliscono la volontà, quando il Gondor ha bisogno di forza, di unità, di controllo.»

Sì alzò, le sue parole risuonavano nella sala. «Sono convinto, Hobbit, che tu sia stata manipolata. Che questi testi nascondano una verità più profonda, un'arma o un segreto che i nemici del Gondor vorrebbero usare per indebolirci. Parlami. Qual è la vera

arma? Qual è il potere che questi testi promettono, se non quello di distruggere la nostra determinazione?» I suoi occhi la scrutarono con un'intensità quasi dolorosa, convinto di guardare un oggetto prezioso ma pericoloso, non un'ideologia.

Elanor, seppur intimidita dalla sua presenza e dalla potenza delle sue parole, trovò la forza di rispondere, la sua voce piccola ma ferma. «Non c'è alcuna arma, Lord Valerius. E non sono manipolata. C'è solo una verità. I manoscritti non parlano di dominio, ma della sua rinuncia. Della forza che nasce dalla compassione, dall'umiltà, dalla cooperazione. La 'Via del Non-Dominio' è l'antitesi di ogni potere che voi cercate. È la scelta di non controllare, ma di connettersi. Non di piegare, ma di curare.»

Valerius la fissò, la sua espressione un misto di incredulità e fastidio. «Fesserie! Ingenuità da Hobbit! In un mondo dove Khamûl raduna eserciti e le montagne sputano orrori, dove i popoli si scannano per un tozzo di pane, tu parli di compassione? Il Gondor ha bisogno di stabilità, di ordine! E l'ordine si ottiene con la forza, con il controllo, con una volontà ferrea. Questo tuo 'Non-Dominio' è una ricetta per il caos, una debolezza che i nemici sfruttano. È per questo che i tuoi 'scritti' sono pericolosi: perché promettono un'illusione di pace che conduce solo alla rovina.» Indicò le pergamene. «Tu scrivi di Elfi che se ne vanno e di Enti che muoiono. Vedo un lamento, una giustificazione per la debolezza. Vedo caos. Io cerco il potere per rafforzare il Gondor, per proteggerlo dai suoi nemici, interni ed esterni. Non sono un servo di Mordor, piccola Hobbit, sono un servo di Gondor, e uso ogni mezzo necessario per la sua salvezza.» La sua convinzione era palpabile, quasi onesta nella sua distorsione.

«Ma i metodi che usate,» replicò Elanor, sentendo una rabbia fredda crescerle nel petto, «i sospetti che seminate, la paura che generate per ottenere il controllo... non sono forse gli stessi semi dell'Ombra che dite di combattere? Non è questa la stessa corruzione che ha divorato i Nani e trasformato i contadini in fanatici?»

Gli occhi di Valerius si strinsero. «Non osare paragonare i miei sforzi per la salvezza del Gondor alle oscure macchinazioni di Mordor o alle folli superstizioni di un culto contadino. Questo è ordine, Hobbit. Questo è ciò che serve.» La sua voce era bassa, ma permeata da una minaccia appena celata. «Non mi stai dicendo la verità. C'è qualcosa di più, un'arma più potente, un segreto che voi Hobbit detenete. E io lo scoprirò. Per il

bene del Gondor, lo scoprirò.»

L'interrogatorio continuò per ore, un logorante confronto tra due mondi, due ideologie. Valerius, potente e convinto della sua rettitudine, non riusciva a concepire che la forza potesse risiedere nella rinuncia. La sua miopia, la sua incapacità di vedere oltre il velo del potere e del controllo, lo rendeva sordo alla verità più profonda che Elanor cercava di trasmettergli. Per lui, un'idea che non portasse a un vantaggio tangibile, a un controllo, a una vittoria, era debolezza, e quindi un pericolo.

Quando fu ricondotta alla sua cella, Elanor era esausta, ma la sua determinazione era più forte che mai. Valerius era un nemico ben più insidioso di un Orco. Non era malvagio nel senso tradizionale, ma la sua concezione distorta del bene, la sua cieca fede nel potere come unica soluzione, lo rendevano uno strumento perfetto per l'Ombra diffusa. Le parole di Feren risuonavano nella sua mente: la "Via del Non-Dominio" era l'unica salvezza contro una malattia che si annidava nel cuore degli uomini.

Haldor la guardò con occhi attenti mentre le guardie chiudevano la porta con un tonfo risonante. «Allora?» chiese, la sua voce bassa.

Elanor scosse la testa. «Non capisce. Non può capire. Crede che la mia conoscenza sia un'arma, e che la 'Via del Non-Dominio' sia una debolezza. Non vede che sta combattendo l'Ombra con le sue stesse armi, e così facendo, la sta solo alimentando.»

Haldor rimase in silenzio, ma i suoi occhi grigi erano pieni di una nuova luce di tormento. Aveva ascoltato le parole di Valerius per anni, le sue proposte per rafforzare il Gondor, e le aveva trovate sensate, necessarie. Ma ora, dopo aver visto la corruzione nelle terre e l'insensatezza della violenza, e dopo aver ascoltato la saggezza di Feren e Elanor, iniziava a vedere le crepe nella facciata di Valerius. La sua lealtà al Re era in conflitto con una verità che si faceva sempre più scomoda. Il Ranger era intrappolato non solo tra le mura della fortezza, ma anche in una prigione di coscienza, combattuto tra il dovere e la giustizia.

Balin, osservando i suoi compagni, mormorò: «I Nani hanno vie segrete in ogni montagna. E questa fortezza, seppur umana, è costruita con pietra. Forse... forse non

siamo ancora così imprigionati come credono.» Il suo sguardo era di nuovo vigile, non più di disperazione, ma di una ritrovata speranza. La lotta era lungi dall'essere finita.

Capitolo 13: La Visione e la Fuga

La fredda pietra della cella sotterranea era l'unica compagna di Elanor Brandybok. Il gocciolio persistente dell'acqua sul pavimento di terra battuta era l'unico suono che rompeva il silenzio opprimente, un ritmo lento che scandiva la prigionia. Le parole di Lord Valerius, il suo tono mellifluido e persuasivo ma intriso di una miopia spaventosa, le risuonavano ancora nella mente, un eco amaro della sua incapacità di comprendere la "Via del Non-Dominio". La giovane Hobbit sentiva il peso dell'ingiustizia, la frustrazione per la perdita dei suoi preziosi scritti, e la paura per ciò che il nobile ambizioso avrebbe potuto fare. Ma più di ogni altra cosa, la turbava la consapevolezza che Valerius, nel suo desiderio di salvare il Gondor, stava in realtà abbracciando le stesse armi del male che credeva di combattere.

Sdraiata sulla nuda terra, avvolta nel suo mantello sottile, Elanor cercò di trovare un riposo irrequieto. I suoi compagni, Haldor e Balin, erano rannicchiati in altri angoli della cella, i loro respiri pesanti, il Ranger ancora intento a reprimere la sua furia sorda, il Nano a scrutare le ombre. Il piccolo Feren, invece, sedeva immobile, la schiena contro la parete, gli occhi chiusi, quasi in meditazione, la sua quiete un'ancora in quel mare di disperazione.

Mentre la stanchezza prendeva il sopravvento, Elanor scivolò in un sonno tormentato, ma non privo di significato. I suoi sogni si fusero con una visione, non una creazione della sua mente, ma una proiezione di una realtà dolorosa, indotta forse dal lamento degli spiriti della natura sofferente, o da un'antica entità che vegliava ancora, seppur morente, sulla Terra di Mezzo. Si ritrovò in un luogo senza tempo, un paesaggio che era familiare e alieno al tempo stesso.

La Terra di Mezzo appariva come un vasto deserto di egoismo. Non c'erano montagne di fiamme o eserciti di orchi, ma solo dune di sabbia grigia e sterile, che si estendevano all'infinito sotto un cielo di piombo. Le città erano gusci vuoti, le case si sgretolavano, non per la furia di un assedio, ma per la mancanza di mani che le curassero. Gli alberi, come quelli che aveva visto in Rohan, erano scheletri contorti, e gli Enti,

figure di dolore pietrificato, si dissolvevano in polvere al tocco del vento arido. I fiumi erano letti prosciugati, incisi come cicatrici sulla pelle della terra. L'aria era un sussurro di lamenti, non di dolore fisico, ma di un'agonia spirituale: il suono di cuori che si erano chiusi, di menti accecate dall'avidità, di anime che lottavano solo per sé stesse, divorando ogni scintilla di benevolenza. Vedeva uomini e Nani, Elfi e persino Hobbit, tutti curvi sotto il peso della propria brama, della propria paura, le loro mani che si tendevano non per aiutare, ma per prendere, le loro voci che si alzavano non per unire, ma per accusare. Era un mondo dove ogni creatura era sola, intrappolata nella prigione del proprio io, e l'Ombra, non più un occhio vigile, era diventata la loro stessa solitudine, la loro diffidenza, la loro incapacità di connettersi. Questa visione le inflisse un dolore profondo, ma al tempo stesso accese in lei una fiamma inestinguibile. La "Via del Non-Dominio" non era solo una filosofia, ma l'unica vera difesa contro questa fine desolante. Era la scelta di resistere all'isolamento, di rompere le catene dell'egoismo, di riaccendere le scintille di compassione e cooperazione.

Mentre Elanor era immersa in questa orribile ma chiarificatrice visione, il clangore della porta della cella risuonò di nuovo. Questa volta, era Haldor che veniva portato via. Valerius non aveva finito i suoi interrogatori. Elanor si riscosse, il cuore che batteva forte, l'immagine del deserto di egoismo ancora vivida nella sua mente. Non poteva sentire le parole, ma percepiva la tensione, i toni perentori di Valerius, la resistenza muta del Ranger. Haldor fu interrogato per ore, non con la brutalità della tortura fisica, ma con la sottile violenza della dialettica, l'insistenza nel fargli tradire la sua lealtà, nel fargli accettare le "necessarie" misure di controllo e purificazione del Gondor.

Haldor, nella sala degli interrogatori, la cui freddezza e spoglia severità ricordavano l'animo stesso di Valerius, fu sottoposto a una prova snervante. Valerius, seduto alla sua scrivania, gli presentava dossier falsificati, testimonianze estorte e prove manipolate, tutto volto a dimostrare la "corruzione" dei nobili che gli si opponevano e la "necessità" di metodi più draconiani per proteggere il regno. «Vedi, Ranger,» diceva Valerius, la sua voce suadente ma affilata come una lama, «il Re è buono, ma debole. Queste genti si lasciano ingannare dalle chimere di pace, dalla falsa compassione. Ma la verità è che il mondo è un luogo di lotta, e solo chi ha la volontà di domare il caos può prevalere. Tu, Ranger, sei un uomo d'azione. Capisci la disciplina. I tuoi amici, la piccola Hobbit e il Nano, sono ingenui e pieni di lamenti. L'Elfo è un'ombra di un'epoca che non esiste più.

Loro sono solo distrazione, un ostacolo alla vera salvezza del Gondor. Non vedi le menzogne che ti raccontano, le loro accuse senza fondamento? Sono solo cospiratori, accecati dalla loro stessa ignoranza.»

Il Ranger ascoltava, le sue labbra strette in una linea dura. Aveva sempre creduto nella giustizia del suo re, nella necessità dell'ordine. Ma le parole di Valerius, un tempo rassicuranti, ora gli sembravano vuote, e le "prove" che gli venivano mostrate erano come fumo. Ricordava i volti smarriti dei contadini in Rohan, gli occhi folli dei seguaci della "Luce Nera", il lamento degli Enti. Erano tutte ferite che Valerius, nella sua logica glaciale, non vedeva, o che giustificava come "effetti collaterali necessari". Haldor, abituato a distinguere il bene dal male con la spada, si rese conto che la corruzione più profonda non si nascondeva nel caos, ma nell'ordine imposto senza cuore, nella menzogna vestita da verità, nella convinzione di poter piegare la volontà altrui per il "bene superiore". La sua lealtà cieca si infranse. La sua spada non poteva combattere Valerius, ma la sua coscienza non poteva più tacere. Il suo giuramento al Re era di proteggere il Gondor, e capì che la minaccia più grande non veniva da Khamûl, ma da un uomo che, con buone intenzioni, stava distruggendo l'anima del regno dall'interno.

Nel frattempo, nella cella buia, Balin aveva ripreso la sua instancabile ricerca. Il Nano non aveva chiuso occhio. Ogni volta che una delle guardie si avvicinava, l'odore di umidità e sudore del carcere si mescolava a un sottile sentore di avidità e di paura, gli stessi "sussurri maligni" che avevano divorato Erebor. Balin si concentrò. I Nani avevano un'affinità unica con la pietra, una conoscenza ancestrale delle sue vene e delle sue debolezze. La fortezza di Valerius, sebbene imponente, era stata costruita su fondamenta antiche, forse più antiche degli Uomini stessi. Era risaputo che molte fortezze umane sorgevano su o vicino a vecchi avamposti Nani o a passaggi sotterranei naturali.

Con la discrezione che solo un Nano esperto di gallerie poteva avere, Balin cominciò a tastare le pareti della cella. Sentiva il freddo della pietra, la sua trama, il suo suono. Con il suo orecchio allenato, ascoltava le risonanze, percependo le cavità, le fessure nascoste. Dopo ore di ricerca meticolosa, le sue dita scivolarono su un punto dove la roccia sembrava meno compatta. Picchiettò delicatamente, e un suono più cavo, più promettente, risuonò. Era una vecchia galleria di drenaggio, sigillata e dimenticata, ma con una volta che portava più in basso, forse a un condotto d'acqua sotterraneo, o a una

vena nanica che si addentrava nelle viscere della montagna su cui sorgeva la fortezza.

Un barlume di speranza, una scintilla di quello che credeva di aver perso, si accese negli occhi del Nano. Non era solo un modo per fuggire, ma un atto di redenzione. Non era solo la sua abilità nanica, ma la sua ritrovata lealtà ai suoi compagni. L'aveva detto a Elanor: "Non ti chiedo di fidarti ciecamente... Forse le due cose non sono così distanti." E ora, quella fiducia era stata ripagata. I suoi compagni, il suo nuovo "popolo", avevano bisogno di lui. Il suo valore non era nell'oro estratto, ma nel salvare vite, nel combattere, a suo modo, l'ombra della corruzione.

Quando Haldor fu ricondotto nella cella, il suo viso era stanco e teso, ma i suoi occhi grigi brillavano di una nuova, fredda determinazione. Aveva visto la verità. «Valerius è più pericoloso di quanto immaginassi,» disse, la sua voce bassa, rochi. «Crede di salvare il Gondor, ma la sua 'salvezza' è una prigionia più grande di questa. Ha intenzione di smantellare ogni opposizione, di eliminare ogni voce dissenziente. Non con le armi, ma con le bugie e la paura.» Non c'era più traccia di cieca lealtà. Solo la risoluzione di un uomo che aveva rotto con il suo passato e ora era pronto ad abbracciare la giustizia.

Elanor, rincuorata dalle parole del Ranger e ancora sotto l'impressione della sua visione, si alzò, gli occhi più limpidi e pieni di una nuova forza. «Il suo dominio è un deserto, Haldor. L'ho visto. Ma possiamo resistere.»

Balin si avvicinò ai due, il suo volto, un tempo cinico, ora illuminato da una tenue speranza. «Non dobbiamo resistere qui, piccoli. Dobbiamo fuggire. Ho trovato un passaggio. Vecchie gallerie, una vena d'acqua che scorre sotto queste pietre. Non è una via facile, ma è una via per la libertà.»

Le loro menti, un tempo divise dalla diffidenza e dalle diverse nature, ora erano unite da un comune scopo. Elanor, con la sua intuizione e la sua visione, aveva compreso la natura profonda della minaccia. Haldor, con la sua esperienza militare e la sua rinnovata fede nella giustizia, era pronto ad agire. Balin, con la sua conoscenza della pietra e la sua ritrovata lealtà, aveva trovato la strada. La prigionia di Valerius, pensata per spezzarli, aveva invece forgiato un legame indissolubile. La speranza, fragile come

una fiammella ma tenace come la vita stessa, era nata nella disperazione, e la verità, seppur difficile da accettare, li avrebbe guidati oltre le mura della fortezza e verso la luce.

Capitolo 14: La Marcia verso Minas Tirith

L'aria fresca e pungente del mattino, che accarezzava i loro volti provati, aveva il sapore amaro della libertà riconquistata, ma anche l'urgenza di un dovere incombente. La piccola compagnia, forgiata nel buio della prigione e nella chiarezza della visione, si muoveva con passo rapido e silenzioso, lasciandosi alle spalle le mura grigie della fortezza di Valerius che si stagliavano, sinistre e mute, contro il cielo che iniziava a rischiararsi. La fuga attraverso le antiche gallerie naniche, guidata dall'istinto infallibile di Balin, era stata estenuante e pericolosa, ma li aveva ricondotti alla luce, non solo del sole nascente, ma anche di una determinazione rinnovata.

Elanor, benché affaticata, sentiva il suo cuore battere con una forza nuova. La visione del deserto di egoismo, e il confronto con l'ostinata miopia di Valerius, avevano cancellato ogni residuo di ingenuità. Non era più solo una studiosa curiosa; era una portatrice di verità, investita di una missione il cui peso ora sentiva gravare sulle sue piccole spalle. Le parole della "Via del Non-Dominio" non erano più concetti astratti, ma una linea guida vitale in un mondo che sembrava determinato a distruggersi.

Haldor, con la spada di nuovo al fianco, camminava con passo spedito, gli occhi grigi ora privi di ogni velo di scetticismo o di lealtà malriposta. La prigionia e gli interrogatori di Valerius, le menzogne svelate e la corruzione insidiosa del suo stesso governo, lo avevano trasformato. La sua rabbia era ora una fiamma fredda e controllata, una risoluzione inflessibile a esporre la verità. Il suo giuramento al Re era intatto, ma la sua comprensione di come onorarlo si era approfondita. Non si trattava solo di proteggere i confini, ma di purificare il cuore del regno.

Balin, il Nano, era una figura risoluta, il suo piccone stretto in mano, pronto non solo a colpire, ma a testimoniare. Il suo volto, seppur segnato dalla stanchezza, mostrava una scintilla di speranza, una redenzione che aveva trovato nella solidarietà dei suoi compagni e nella chiarezza della loro causa. La tragedia di Erebor, la follia causata dalla

brama per l'oro corrotto, era una testimonianza vivente del pericolo che minacciava anche il Gondor.

La loro marcia verso Minas Tirith, il cuore pulsante del regno di Gondor, era un viaggio che li portava sempre più in là dalle terre desolate del Nord verso le regioni più densamente popolate e, teoricamente, più sicure. Ma la sicurezza era solo un'illusione sottile. Man mano che si avvicinavano, le notizie che li raggiungevano si facevano sempre più pressanti e inquietanti. Non si trattava di grandi eserciti di Khamûl che si muovevano all'orizzonte, ma di una minaccia più insidiosa, che strisciava nel tessuto stesso della società.

Viandanti timorosi parlavano di emissari dall'Est che si infiltravano nei villaggi più remoti, sussurrando promesse di prosperità e vendetta contro un Gondor "debole e corrotto". Questi emissari non portavano spade o elmi, ma parole velenose che fomentavano disordini e divisioni. Si udivano racconti di comunità che si dividevano, di antiche dispute di confine che si riaccendevano con nuova ferocia, di piccole secessioni di villaggi che dichiaravano fedeltà a signori locali, convinti di poter sfuggire alle carestie e alle tasse di un governo che percepivano lontano e indifferente. Era la frammentazione interna, la strategia di Khamûl, che non cercava di conquistare con la forza bruta, ma di far crollare il nemico dall'interno, sfruttando le debolezze e le ambizioni degli Uomini.

Elanor ascoltava con un profondo senso di orrore, vedendo in quelle notizie l'eco della sua visione: un mondo che si sgretolava non per un assalto esterno, ma per l'egoismo e la disconnessione. Haldor annuiva gravemente, la sua espressione tesa. «Questa è la mano di Khamûl, ma non come ci aspettavamo,» mormorò una sera, mentre osservavano un fuoco solitario bruciare in lontananza, probabilmente un villaggio in rivolta. «Non cerca di sconfiggerci sul campo di battaglia, ma di farci implodere. Valerius, con il suo desiderio di controllo, sta solo facilitando il suo lavoro, senza saperlo.»

Fu allora che la compagnia realizzò la vera natura della battaglia che li attendeva. Non ci sarebbe stato un campo di battaglia erboso, né uno scontro di armi nel fragore della guerra. La vera arena sarebbe stata l'aula del Consiglio del Re a Minas Tirith. La

lotta sarebbe stata di idee, di verità contro menzogne, di fiducia contro sospetto. La diplomazia, la parola, la testimonianza: queste sarebbero state le loro uniche armi contro l'ombra che minacciava di dividere il Gondor.

Mentre il sole si levava all'orizzonte, illuminando le prime torri bianche di Minas Tirith che si stagliavano, lontane e maestose, contro il cielo, un'altra figura si manifestò sul loro cammino. Feren, l'Elfo di Rivendell, li raggiunse con la leggerezza di una foglia portata dal vento, la sua figura esile avvolta nel mantello verde-grigio, i suoi occhi antichi che brillavano di una consapevolezza profonda.

«Ho sentito il richiamo della terra, piccoli,» disse Feren, la sua voce morbida come il mormorio del vento, eppure intrisa di gravità. «L'ombra che si addensa sul Gondor non è una minaccia fisica, ma una malattia dell'anima. Il mio posto è con voi, per testimoniare ciò che i miei occhi hanno visto e ciò che le mie orecchie hanno udito in secoli di veglia. L'antica saggezza deve essere offerta a chi è pronto ad ascoltare.»

La compagnia era ora completa. Elanor, la studiosa Hobbit che portava la verità dei manoscritti e la "Via del Non-Dominio". Haldor, il Ranger di Gondor, trasformato da pragmatico scettico in risoluto difensore della giustizia e della verità interna. Balin, il Nano esiliato, la cui tragedia personale era una prova tangibile degli orrori della brama e della corruzione. E Feren, l'ultimo Elfo di Rivendell, ponte vivente con l'antica saggezza, la cui testimonianza avrebbe fornito una prospettiva millenaria sulla vera natura del male.

Una tensione palpabile avvolgeva il gruppo, un misto di urgenza e di gravità. La politica di un regno, con le sue intricate reti di potere, ambizione e inganno, sarebbe diventata il loro campo di battaglia più cruciale. La posta in gioco era alta: non solo il futuro del Gondor, ma il destino stesso della Terra di Mezzo, una Terra che aveva bisogno di guarire le sue divisioni, di riscoprire la verità sulla cooperazione e sulla rinuncia, prima che l'ombra della frammentazione e dell'egoismo la inghiottisse per sempre. La marcia verso Minas Tirith non era solo un viaggio fisico, ma un cammino verso il confronto finale, dove le parole avrebbero avuto il peso delle spade, e la verità avrebbe dovuto squarciare il velo delle menzogne.

Capitolo 15: Il Consiglio del Re

Minas Tirith, la Città Bianca, si ergeva maestosa sotto il sole nascente, le sue sette cinte che si arrampicavano verso il cielo come un sogno di pietra e luce. Le sue torri, un baluardo di civiltà, sembravano quasi intatte dalla malattia che si stava diffondendo nel mondo, eppure, per Elanor e i suoi compagni, il suo splendore era velato da una tensione palpabile. Avevano percorso le vie trafficate della città bassa, un vortice di mercanti, soldati e gente comune, portando con sé il fardello delle loro scoperte e il peso di una verità scomoda. Non erano eroi che rientravano da una gloriosa battaglia, ma un gruppo eterogeneo: una piccola Hobbit studiosa, un Ranger di Gondor dall'animo scosso, un Nano esiliato e un Elfo antico quasi dimenticato.

L'udienza con Re Eldarion e il Consiglio del Re era stata ottenuta non senza difficoltà, grazie agli antichi legami di Feren e all'insistenza silenziosa di Haldor, il cui rango di Ranger gli conferiva ancora un barlume di autorità. Vennero condotti attraverso sale imponenti e corridoi silenziosi, le loro modeste vesti da viaggio che stridevano con il lusso e la dignità delle mura. Il cuore di Elanor batteva forte, ogni passo un'eco della responsabilità che sentiva.

La Sala del Consiglio era un ambiente di solenne gravità. Le sue alte finestre ad arco lasciavano filtrare una luce pallida che illuminava gli stendardi e i ritratti dei re che si erano succeduti. Al centro, intorno a un lungo tavolo di quercia intarsiato, sedevano i membri più influenti del regno: nobili di antiche casate, alti funzionari e capitani delle guardie. Il Re Eldarion, la cui nobiltà e saggezza erano rinomate, sedeva sul trono rialzato alla testa del tavolo, il suo viso marcato da una gravità che rivelava il peso della sua corona. I suoi occhi penetranti si posarono sui nuovi arrivati con un misto di curiosità e apprensione.

Di fronte al Re, in piedi, con un'aria di impeccabile sicurezza e la postura eretta di un uomo abituato a comandare, si ergeva Lord Valerius. La sua figura era imponente, la voce risuonava nella sala con chiarezza e autorità, e i suoi occhi scuri bruciavano di una convinzione assoluta. Stava esponendo i suoi piani per "proteggere" il Gondor, e le sue

parole, seppur dense di patriottismo, risuonavano stranamente simili agli oscuri echi di cui Elanor aveva letto nei manoscritti.

«...E perciò, Sire,» diceva Valerius, la sua mano che si posava con gesti ampi su una mappa del regno distesa sul tavolo, «è imperativo rafforzare il nostro controllo sui confini orientali. Ma ancor più importante, è necessario stabilire una rete di sorveglianza interna. Non possiamo permettere che la discordia seminata dagli emissari di Khamûl o dalle superstizioni di culti della 'Luce Nera' corrompa il nostro popolo. I villaggi più remoti, le regioni più isolate, devono essere monitorati. Dobbiamo stabilire un sistema di 'purificazione' delle menti, educando il popolo alla lealtà incondizionata al Gondor e al suo Re, e sradicando ogni focolaio di dissenso. La debolezza, Sire, è il vero nemico. E la compassione mal riposta è la via più breve per la rovina. Solo con una volontà ferrea e un controllo assoluto possiamo preservare la nostra civiltà dalla crescente barbarie che ci assedia.»

Le sue parole erano misurate, la sua logica apparentemente inattaccabile. Parlava di sicurezza, di prosperità, di un futuro forte per il Gondor. Ma sotto la patina di nobili intenzioni, Elanor percepiva il gelido tocco della paura e della manipolazione. Il suo sistema di "purificazione" e "controllo" non era diverso dalle tattiche di Sauron, che aveva sottomesso le volontà e corrotto gli animi con la promessa di ordine e dominio. Valerius era convinto di agire per il bene del regno, ma la sua convinzione era un velo che gli impediva di vedere il male che stava alimentando. I membri del Consiglio ascoltavano attentamente, molti annuendo con approvazione. La paura di un nemico invisibile era un potente alleato per il Lord.

«Il Gondor è forte, e lo sarà ancora di più se elimineremo ogni fragilità interna,» concluse Valerius, lanciando un'occhiata fugace al piccolo gruppo di Elanor, come a sottolineare l'insignificanza delle loro lamentele. «Ogni debolezza è una fessura per l'Ombra. Ogni voce che predica la disunione, la rinuncia al potere, è una voce che tradisce il nostro popolo.» La sua sicurezza era assoluta, i suoi occhi brillavano di un fuoco intenso.

Re Eldarion annuì lentamente, la sua espressione ponderata. Non era un uomo impulsivo, e pesava ogni parola. «Lord Valerius, le vostre proposte sono audaci, e la

vostra devozione al Gondor è indubbia. Tuttavia, abbiamo ospiti che ritengono di doverci esporre una... diversa prospettiva sulla natura di queste minacce. Accogliete la studiosa Elanor Brandybok e i suoi compagni.»

Elanor sentì il suo nome risuonare nella sala, e il sangue le affluì al viso. Era piccola, la sua voce abituata ai sussurri delle biblioteche, non alle aule di potere. Era nervosa, le mani le tremavano leggermente mentre si faceva avanti, ma la sua determinazione era ferrea. Portava con sé una copia degli appunti principali, faticosamente ricopiati dalla sua memoria e dai pochi frammenti salvati. La visione del deserto di egoismo, il lamento degli Enti, la follia dei Nani, le facce disperate degli uomini di Rohan, le davano la forza necessaria. Era un onere, ma anche un dovere.

Si posizionò davanti al Re e al Consiglio, la sua figura minuta quasi soffocata dalla grandezza della sala e dalla presenza imponente di Valerius. Haldor si pose un passo indietro e a lato, la sua mano stretta sull'elsa della spada, gli occhi che lanciavano sguardi gelidi a Valerius. Balin e Feren si disposero dietro di lei, un muro silenzioso di sostegno e di saggezza antica.

«Sire, stimati membri del Consiglio,» iniziò Elanor, la sua voce inizialmente un po' tremante, ma che prese forza ad ogni parola. «Sono Elanor Brandybok, e vengo dalla Contea, una terra che fino a poco tempo fa credeva di essere immune ai mali del mondo. Ma l'Ombra, come ho imparato, non sempre si manifesta con spade e orchi.» Prese un profondo respiro, i suoi occhi che si posarono su Re Eldarion, la cui espressione attenta le diede coraggio. «Ho studiato antichi manoscritti, appartenuti a Bilbo e Frodo Baggins, che parlano di un'ultima, cruciale 'eredità degli Anelli'. Non un oggetto di potere, Sire, ma una 'custodia della scelta'.»

Valerius emise un leggero sbuffo, un suono appena percettibile, ma che tradiva la sua impazienza. «Ancora queste futili leggende di Hobbit e anelli, Sire,» mormorò, ma il Re alzò una mano, intimandogli silenzio.

«Nei manoscritti,» proseguì Elanor, la sua voce ora ferma e chiara, seppur piccola, «si legge di un 'Anello che non è un anello, ma un cuore puro'. E di una 'Via del Non-Dominio', una filosofia che contrasta ogni brama di potere. Queste non sono parole

vuote, Sire. Sono lezioni di un'era passata, ora più urgenti che mai.» Aprì i suoi appunti, e iniziò a leggere, le sue parole un contrasto stridente con la retorica di Valerius. «'Il vero potere non risiede nel dominio sugli altri, né nel controllo delle loro volontà, ma nella rinuncia a tale brama. Nella compassione che unisce, nell'umiltà che riconosce la propria limitazione, nell'interconnessione con la natura e con ogni creatura vivente. L'Ombra si nutre della paura e dell'avidità, promettendo controllo laddove c'è incertezza, e divisione dove dovrebbe esserci unità.'»

Le parole di Elanor, così semplici eppure così profonde, risuonarono nella sala con un'eco inaspettata. Molti membri del Consiglio si scambiarono sguardi, alcuni con scetticismo, altri con una crescente curiosità. Re Eldarion, tuttavia, ascoltava con attenzione immutata, i suoi occhi che passavano da Elanor a Valerius, come se cercasse di conciliare due visioni del mondo diametralmente opposte. La fiducia di Valerius, inizialmente incrollabile, iniziò a mostrare le prime crepe. La piccola voce della Hobbit, seppur priva di toni marziali, portava una verità che, lentamente ma inesorabilmente, cominciava a far scricchiolare le fondamenta della sua argomentazione, basata sulla paura e sulla forza. Il confronto ideologico era appena iniziato, e la verità, con la sua ineluttabile lentezza, stava cominciando a emergere.

Capitolo 16: La Testimonianza

Incrociata

Elanor Brandybok, la sua piccola figura un faro di determinazione in mezzo alla grandezza imponente della Sala del Consiglio, continuò a esporre le sue verità. La sua voce, che prima aveva tremato, ora risuonava con una chiarezza che superava la grandezza delle mura e il brusio di disapprovazione di alcuni consiglieri. «Sire, membri stimati del Consiglio,» riprese, gli occhi fissi su Re Eldarion, «la 'Via del Non-Dominio' non è una filosofia di debolezza, come Lord Valerius vorrebbe far credere. È la più grande delle forze, perché nasce dalla consapevolezza che la ricerca del potere, anche se intesa a fin di bene, porta inevitabilmente alla corruzione. I manoscritti parlano di come l'Ombra, sconfitta in una forma, rinasca in un'altra, annidandosi nelle buone intenzioni, trasformando la brama di sicurezza in fame di controllo, la lealtà in ossessione. Il bene, se imposto con la forza, perde la sua essenza e si trasforma nel male che intendeva combattere.»

Mentre Elanor parlava, Valerius, che l'aveva ascoltata con un misto di sdegno e impazienza, si fece avanti, la sua mano che si stringeva sull'elsa della spada con un gesto involontario. «Queste sono futili fantasie, Reale Sire! Parole di una creatura ingenua che non comprende la vera natura del mondo! Le sue 'visioni' e 'manoscritti' sono solo storie da bambini, o peggio, un veleno che mira a distruggere la risoluzione del Gondor! Non possiamo basare la sicurezza del nostro regno su simili chimere!»

Ma Re Eldarion, sebbene turbato, alzò una mano, silenziando il suo consigliere. I suoi occhi, gravati dal peso della responsabilità, erano puntati su Elanor. «Prosegui, piccola studiosa. Desidero ascoltare ogni verità che portate.»

Con l'assenso del Re, Elanor fece un cenno ad Haldor. Il Ranger di Gondor si fece avanti, il suo volto spigoloso più severo che mai, la sua espressione di una risoluzione gelida. «Reale Sire, e membri del Consiglio,» iniziò Haldor, la sua voce profonda e risonante, non la voce di un filosofo, ma di un uomo d'azione che aveva visto la

corruzione in prima persona. «Sono Haldor di Gondor, e ho servito il vostro regno con lealtà per anni, proteggendo i suoi confini. Ma in questo viaggio, e nella prigionia subita nella fortezza di Lord Valerius, ho appreso una verità che devo esporre.»

Si voltò verso Valerius, i suoi occhi grigi che fissavano il Lord senza paura. «Lord Valerius ha proposto misure per la 'sicurezza' del Gondor, per la 'purificazione' interna. Ma ciò che egli intende per sicurezza è controllo, e ciò che egli chiama purificazione è la sottomissione delle volontà. Ho assistito alle sue macchinazioni, alle false accuse mosse contro nobili leali che osavano contraddirlo. E ho visto le sue segrete comunicazioni. Egli ha ricevuto emissari da Khamûl, Sire, emissari che lui crede di manipolare, ma che in realtà lo stanno solo usando.»

Un mormorio di sconcerto si levò tra i consiglieri. Valerius balzò in piedi, il viso paonazzo. «Menzogne! Calunnie di un traditore imprigionato! Questo Ranger è stato corrotto da queste... creature, e cerca solo di indebolire la mia posizione con infamanti bugie! Ho ricevuto emissari dell'Est per sondare le loro intenzioni, non per cospirare! È una tattica di guerra, Sire, una necessità! Il suo unico scopo è la frammentazione interna, la sedizione!»

Haldor non batté ciglio. «La frammentazione interna, Lord Valerius, è proprio la strategia di Khamûl, e voi, con il vostro desiderio di controllo e le vostre misure draconiane, non state facendo altro che alimentarla. I vostri piani di 'sorveglianza interna' e 'purificazione' non generano lealtà, ma paura e diffidenza tra il popolo. E la paura, come i manoscritti dicono, è il cibo dell'Ombra. I vostri agenti stanno già seminando zizzania nei villaggi, accusando vicini contro vicini, proprio come gli emissari di Khamûl stanno fomentando disordini e secessioni. Siete, senza saperlo, un inconsapevole strumento del nemico che credete di combattere.»

Re Eldarion era visibilmente scosso. La sua espressione divenne grave, e i suoi occhi passarono da Haldor a Valerius con una severità inequivocabile. La lealtà di Haldor era provata, le sue parole avevano il peso della verità.

Poi fu il turno di Balin. Il Nano esiliato si fece avanti, la sua figura massiccia e coraggiosa, il suo volto solcato da rughe profonde che parlavano di perdite e dolore.

«Sire, membri del Consiglio,» disse Balin, la sua voce profonda e rochi che risuonava nella sala con la gravità della pietra stessa, «io sono Balin, figlio di Balin, e vengo dalle Montagne Nebbiose e da Erebor, ora luoghi di rovine e di follia. La mia gente, i Nani, è stata divorata da un male che la piccola studiosa chiama 'Male della Montagna', e l'Elfo 'Ombra delle Radici'.» Il suo sguardo era intriso di una tristezza immensa. «Non era un Balrog, né un esercito di Orchi. Era la nostra stessa brama. La brama per l'oro che abbiamo scavato troppo a fondo. Non ci ha ucciso una spada, ma la corruzione che ha avvelenato la pietra stessa, e con essa, i nostri cuori.»

Balin raccontò della lenta, insidiosa malattia che aveva trasformato l'oro in veleno, rendendo i Nani paranoici, aggressivi, spingendoli a combattersi per un pugno di pietre. Parlò della distruzione della fiducia e dell'unità, della guerra civile sotterranea che aveva trasformato Erebor in un mausoleo di avidità. «Eravamo forti, orgogliosi,» concluse Balin, la sua voce ora un gemito. «Ma la nostra forza era solo una facciata che celava la nostra debolezza più grande: la sete di dominio, anche sulle ricchezze. Abbiamo creduto di poter controllare il tesoro, ma è il tesoro che ha controllato noi, portandoci alla rovina. Questa è la tragedia di chi cerca potere anche con buone intenzioni: finisce per essere divorato dal male che credeva di domare. E questo male... lo rivedo nei sussurri che minacciano il vostro regno.»

Valerius, che aveva ascoltato Balin con un'espressione di sdegno e incredulità, cercò di interrompere. «Leggende di Nani! Miti da minatori ubriachi! La loro follia non può essere paragonata alla grandezza e alla stabilità del Gondor!» Ma le sue parole suonarono deboli, prive della solita forza. La tragedia di Erebor era una storia fin troppo nota, e la sua eco risuonava ora con inquietante pertinenza nella sala.

Infine, Feren, l'Elfo di Rivendell, si fece avanti, la sua figura esile e antica che sembrava quasi dissolversi nella luce pallida della sala. La sua voce, morbida e melodiosa come il mormorio di un ruscello di montagna, si diffuse nella sala, portando con sé il peso di millenni. «Reale Sire, stimati consiglieri,» iniziò Feren, i suoi occhi antichi che scrutavano ogni volto con una tristezza infinita. «Ho vegliato su questa Terra per ere, e ho visto la grandezza degli Uomini e la loro caduta. Ho visto il potere degli Anelli e la sua distruzione. Ciò che vedete ora non è una minaccia nuova, ma la manifestazione di un male antico, che si nutre della disarmonia tra le creature e della

perdita di connessione con il mondo.»

Feren si fece più vicino al tavolo, il suo sguardo che abbracciava tutti. «La piccola studiosa ha parlato della 'Via del Non-Dominio', della rinuncia al controllo e dell'interconnessione. E Balin ha raccontato della brama che ha divorato la sua gente. Io vi dico che questa stessa malattia ha consumato la natura. Avete visto le terre morenti di Rohan, gli alberi malati che non danno più frutti. E gli Enti... i Guardiani degli alberi. Essi non sono salpati oltre il Mare come la mia gente, né sono stati sconfitti in battaglia. Essi si sono spenti. Si sono dissolti. Perché? Perché non c'è più nulla da custodire.» La sua voce si fece quasi un sussurro, eppure raggiunse ogni angolo della sala. «Il loro spirito era legato al vostro rispetto per la terra, alla vostra riverenza per la vita. Senza la connessione, senza la compassione, senza la volontà di coesistere in armonia con la natura, la loro essenza è svanita. Il 'Dimenticare' è la vera piaga, la perdita della memoria della vostra interdipendenza con il mondo. E finché gli Uomini cercheranno di dominare la terra anziché vivere in armonia con essa, il mondo continuerà a piangere, e l'Ombra troverà sempre nuovi semi in cui germogliare.»

Le parole di Feren erano un lamento per il mondo, una lezione profonda che andava oltre la politica e la strategia militare. La disarmonia degli Uomini, la loro sete di controllo, aveva tagliato i legami vitali con la natura stessa. La sua testimonianza era la prova più eloquente dell'interconnessione di tutte le minacce.

Valerius, con la sua facciata di sicurezza ormai incrinata, tentò un'ultima volta di discreditarli. «Questa è stregoneria elfica, Sire! Sono vaneggiamenti di una razza che sta svanendo! Vogliono che abbandoniamo la nostra forza e che ci sottomettiamo alla natura come bestie! È il caos! È la debolezza mascherata da saggezza!» Ma la sua voce tremava, e il suo volto era livido di rabbia e frustrazione. Le sue argomentazioni, così logiche e pragmatiche all'inizio, suonavano ora vuote e crudeli, quasi patetiche di fronte alla gravità delle testimonianze.

Re Eldarion, la cui saggezza era pari alla sua integrità, ascoltava con il volto contratto in una smorfia di profondo tormento. I suoi occhi, un tempo fermi e risoluti, erano ora velati da una dolorosa disillusione. Aveva creduto in Valerius, aveva permesso le sue iniziative, pensando che fossero per il bene del Gondor. Ma le prove e le

testimonianze che aveva appena udito, provenienti da prospettive così diverse eppure così convergenti, erano schiaccianti. Erano non solo prove di corruzione politica, ma anche di una profonda, sistemica malattia che affliggeva il mondo intero, un male che si annidava non nelle terre desolate di Mordor, ma nel cuore stesso degli uomini. Valerius era stato smascherato non solo nelle sue macchinazioni, ma nella sua stessa visione distorta del bene. Il peso della verità era un fardello immenso, ma il Re Eldarion sapeva di non poter più ignorare l'Ombra che si annidava nel cuore del suo stesso regno.

Capitolo 17: La Via del Reame

La Sala del Consiglio era immersa in un silenzio greve, rotto solo dal crepitio del fuoco nel braciere e dal respiro affannoso dei consiglieri, i cui volti erano un mosaico di shock, rabbia e crescente apprensione. Le parole di Feren, il lamento degli Enti morenti e il destino delle foreste, avevano gettato un'ombra di malinconia sul pragmatismo dei politici, mentre le accuse di Haldor e la testimonianza di Balin avevano squarciato il velo sulle ambizioni di Lord Valerius, rivelando la pericolosa commistione di buone intenzioni e metodi corrotti. Valerius, il cui volto era livido di rabbia e frustrazione, aveva tentato un'ultima, debole protesta, ma la sua voce era stata soffocata dal peso schiacciante della verità.

Re Eldarion sedeva sul suo trono, una statua di gravità. Le sue mani stringevano i braccioli, le nocche bianche. Aveva ascoltato, aveva riflettuto, e il suo volto tradiva il tormento di un sovrano che vedeva le fondamenta del suo regno scricchiolare, non per un assalto esterno, ma per un cancro che aveva lasciato crescere all'interno, nella sua stessa corte, con la convinzione di agire per il bene. La verità che gli era stata presentata non era una semplice accusa politica, ma una rivelazione sulla natura stessa del male, un'ombra senza forma che si annidava nell'anima.

Fu Elanor a spezzare il silenzio, la sua voce, seppur piccola, risuonando con una chiarezza che superava ogni nobile tono o ruggito di guerra. Si fece avanti, il suo sguardo che abbracciava non solo il Re, ma ogni membro del Consiglio, quasi volesse imprimere in ogni cuore la gravità della sua offerta. «Sire, nobili del Gondor,» disse, il suo tono privo di accusa, ma intriso di una profonda, solenne urgenza. «Le parole di Haldor, di Balin, e di Feren sono testimonianze. I miei manoscritti sono solo guide. Ma l'eredità che porto non è una mappa né un'arma, bensì una scelta. La scelta stessa.»

Prese un respiro profondo, i suoi occhi puri che non vacillavano di fronte alla maestosità del trono. «La via che Lord Valerius ha proposto, pur con la sua intenzione di difendere il Gondor, è la via del potere e del controllo. La via della paura e della divisione. È la stessa via che ha divorato la Contea con piccoli sospetti, che ha distrutto le

montagne dei Nani con l'avidità, che ha spento la vita degli Enti con l'oblio. Questa via promette sicurezza sottomettendo le volontà, ma in realtà non fa che aprire crepe più grandi per l'Ombra. Non porta alla vera forza, ma a una prigione di isolamento, dove ogni creatura lotta solo per sé, e dove il regno, unito solo dalla paura, è destinato a sgretolarsi dall'interno. L'ho visto, Sire, in una visione che non auguro a nessuno: un mondo deserto di egoismo, dove ogni cosa perisce per mancanza di amore e di connessione.»

Il volto di Valerius era ora una maschera di furia repressa. Aprì la bocca per protestare, ma il Re, con un gesto imperioso della mano, lo zittì. Tutti gli sguardi erano su Elanor.

«Ma c'è un'altra via,» proseguì la piccola Hobbit, la sua voce che si fece più flebile, quasi un sussurro, eppure densa di una forza inaudita. «La 'Via del Non-Dominio'. Richiede fiducia, Sire, non solo negli alleati, ma nel vostro popolo, e in voi stessi. Richiede compassione, per i deboli, per gli affamati, per coloro che sono smarriti e caduti preda della disperazione. Richiede il difficile compito di guarire le divisioni interne, non con la forza, ma con la comprensione e il perdono. Non significa abbassare la guardia contro i nemici esterni, ma imparare che la vera forza del Gondor non è nel controllo, ma nella coesione dei suoi cuori, nella capacità di sostenersi a vicenda, di proteggere non solo i confini, ma l'anima stessa del regno. Non è un bene facile, Sire, è il più difficile di tutti. È la scelta di agire con umiltà e di riconoscere l'interconnessione di ogni creatura e della natura stessa.»

Elanor si fermò, le sue piccole mani che si tenevano con forza. Aveva parlato. Non aveva portato un'arma, ma una verità. Non aveva chiesto di combattere, ma di scegliere.

Re Eldarion rimase immobile per un lungo, interminabile momento. I suoi occhi percorsero i volti dei suoi consiglieri, molti dei quali mostravano incertezza, altri ancora una sottile opposizione, altri ancora una sorpresa che iniziava a trasformarsi in riconoscimento. Poi, lo sguardo del Re si posò su Valerius, la cui rabbia non poteva più essere celata. La figura del Lord, un tempo così autorevole e rassicurante, ora appariva a molti come la personificazione di un pericolo più sottile, ma non meno letale, di qualsiasi nemico esterno.

Infine, il Re Eldarion parlò, e la sua voce, sebbene bassa, risuonò nella sala con la potenza e la gravità di un terremoto. «Ho ascoltato,» disse, le sue parole lente e misurate, ma intrise di una risoluzione ferrea. «Ho ascoltato le proposte di Lord Valerius, e ho visto la devozione che egli crede di avere per il Gondor. Ma ho anche ascoltato le testimonianze dei nostri ospiti, che giungono da luoghi lontani, e che parlano di un male che non ha nome, ma che risuona con verità nel profondo dei nostri cuori.»

Il Re si alzò dal trono, la sua figura alta e imponente che dominava la sala. I suoi occhi brillavano di una nuova, dolorosa consapevolezza. «Le prove che sono state portate, il sangue versato dei Nani, il silenzio degli Enti, la disperazione di Rohan e le fessure nella fiducia del nostro stesso popolo... tutto questo non può essere ignorato. La "Via del Non-Dominio" non è una debolezza, ma un principio che dobbiamo riscoprire. E la 'scelta', come la chiamate voi, piccola Elanor, è l'unico vero baluardo contro l'ombra che sta crescendo nel mondo.»

Il suo sguardo si posò su Valerius, e in esso non c'era più rabbia, ma una fredda delusione. «Lord Valerius,» pronunciò, la sua voce ferma, «i vostri piani di 'controllo' e 'purificazione' sono sospesi. Tutti i vostri editti e le vostre iniziative relative alla sicurezza interna e alle relazioni con l'Est sono da questo momento annullati. Ordino un'indagine approfondita, imparziale e trasparente, su tutte le vostre attività, sui vostri contatti e sui metodi impiegati. E prometto che la giustizia, e non la mera ambizione, guiderà ogni passo.»

Un fremito percorse la sala. Valerius si irrigidì, il suo volto pallido come la morte, la sua sconfitta chiara agli occhi di tutti. La sua potenza era stata spezzata, la sua influenza annullata da una verità che aveva cercato di soffocare. Non c'era stata battaglia di spade, ma un confronto di volontà, e la volontà del Re, illuminata dalla verità, aveva prevalso.

Quella sera stessa, la decisione del Re si diffuse come un'onda in tutta Minas Tirith e oltre. Le notizie della sospensione di Valerius e dell'indagine sui suoi contatti con gli emissari di Khamûl furono accolte con un misto di sollievo e sconcerto. I piani di frammentazione di Khamûl, che si basavano sulla manipolazione delle ambizioni dei nobili e sulla semina della discordia, furono improvvisamente smascherati. Molti tra i

nobili che avevano segretamente accarezzato l'idea di trarre vantaggio dal caos o di allearsi con l'Est per accrescere il proprio potere, ora si ritirarono precipitosamente, la loro ambizione smascherata, la loro lealtà dubbia messa alla luce del sole. Il velo dell'inganno era stato strappato, e sebbene la minaccia di Khamûl non fosse scomparsa, la sua insidiosa strategia di guerra interna era stata, per il momento, sventata.

Non fu una vittoria fragorosa, né l'annientamento di un nemico. Era qualcosa di più sottile e profondo: un cambiamento di rotta, una virata coraggiosa lontano dal baratro del dominio e dell'egoismo. Re Eldarion, la cui decisione non era stata facile né priva di rischi, aveva dimostrato la sua vera saggezza, scegliendo la difficile via della verità e della compassione. Elanor, la piccola Hobbit, aveva compiuto la sua missione. Non aveva brandito armi, ma aveva offerto una scelta, e quella scelta, accettata da un Re, aveva il potenziale di curare non solo un regno, ma l'anima di una Terra di Mezzo ferita e stanca. La giustizia era imperfetta, e la strada della guarigione sarebbe stata lunga e ardua, ma un seme di speranza era stato piantato nel cuore del reame.

Capitolo 18: Le Ferite da Guarire

La sala del Consiglio, un tempo teatro di sottili minacce e velate ambizioni, ora rifletteva una quiete diversa, una calma che non era pace, ma la sospensione del fiato dopo un'improvvisa tempesta. La decisione di Re Eldarion aveva squarciato il velo dell'inganno che Lord Valerius aveva tessuto intorno al trono, ma l'aria era ancora densa delle cicatrici di quella rivelazione. Il giorno dopo il Consiglio, non c'erano stati festeggiamenti, né proclami di vittoria, ma solo un senso di sollievo sommerso e la consapevolezza che la vera battaglia era appena cominciata: una lunga, ardua guerra per la guarigione.

Le conseguenze della scelta del Re non furono istantanee come la caduta di una spada. Valerius era stato confinato nelle sue stanze in attesa di un'indagine approfondita, i suoi seguaci più zelanti allontanati dagli incarichi di potere, ma la sua ideologia non era morta con la sua influenza. I semi della diffidenza e della brama di controllo che aveva seminato avevano già attecchito in molti cuori, e il processo di purificazione del Gondor sarebbe stato lungo e doloroso, un'opera di pazienza e di vera leadership. Re Eldarion, la cui saggezza era ora venata di una dolorosa consapevolezza degli errori commessi, si dedicò con una nuova risoluzione al suo compito. Le sue notti erano più brevi, i suoi giorni più gravosi, ma la sua guida era ora più riflessiva, più salda, fondata su una rinnovata fede nella giustizia e nella cooperazione, piuttosto che sulla cieca forza. Capì che la minaccia dell'Ombra non si eliminava con un editto, ma si combatteva quotidianamente, con scelte morali e con il difficile compito di ricostruire la fiducia.

L'eco delle decisioni del Consiglio si diffuse oltre le mura di Minas Tirith, raggiungendo le terre lontane e tormentate. L'influenza di Khamûl, che aveva puntato sulla frammentazione interna del Gondor, fu immediatamente ridotta. Senza le ambizioni dei nobili traditori e senza la complicità involontaria di Valerius, la sua strategia di fomentare disordini e secessioni aveva perso gran parte della sua efficacia. Gli emissari dall'Est si ritirarono nell'ombra, e la minaccia di una guerra civile velata cessò di essere immediata. Tuttavia, la sua ideologia – la promessa di ordine e prosperità attraverso la conquista e il controllo, la vendetta contro l'Ovest "debole" – persisteva come un fuoco

sotto la cenere, pronta a riaccendersi se la vigilanza del Gondor fosse venuta meno. La battaglia era stata vinta, ma la guerra contro l'Ombra strisciante continuava, mutata, latente, ma non meno reale.

Le crisi di Rohan e dei Nani, al contrario, non conobbero alcuna risoluzione magica. La carestia sui campi dei Théodredings e degli Éorlingas continuava a mordere, e i villaggi bruciati non si ricostruirono da un giorno all'altro. Tuttavia, la consapevolezza della manipolazione dell'Ombra, la comprensione che la loro disperazione era stata cinicamente sfruttata da Khamûl e dai culti della "Luce Nera", iniziò a unire il popolo in una nuova forma di resilienza. Le divisioni tra i clan, alimentate dalla paura e dalla fame, cominciarono a cedere il passo a un rinnovato spirito di solidarietà. Re Eldarion, su consiglio di Haldor, inviò emissari con promesse di aiuti e riforme, non come un atto di sottomissione, ma come un segno di cooperazione e di rinnovata alleanza, un'offerta di cura e non di controllo. La strada per la ripresa sarebbe stata lunga, segnata da un duro lavoro e da sacrifici, ma ora c'era una speranza concreta, una promessa di unità contro la disgregazione.

Haldor, il Ranger di Gondor, non era più l'uomo scettico e pragmatico che aveva lasciato la Contea. La sua esperienza in prigione, il confronto con Valerius e la chiara visione della verità portata da Elanor, lo avevano trasformato. Ora era un Ranger più saggio, il suo pragmatismo temprato da una fede incrollabile nella giustizia e nell'integrità. Serviva il suo Re con una rinnovata devozione, non una lealtà cieca, ma una consapevolezza profonda di ciò che era necessario per la vera salvezza del Gondor. Gli fu affidato il compito di sovrintendere alle indagini su Valerius, ma anche di guidare le missioni di aiuto a Rohan, di ristabilire la fiducia nelle regioni al confine, di essere il volto di una nuova era di cooperazione e non di dominio. Era pronto a servire un Re che aveva fatto la giusta scelta, consapevole che le sfide erano continue, ma che la via era ora chiara.

Per i Nani, la notizia della distruzione di Erebor e della follia causata dal Male della Montagna, pur non potendo essere cancellata, trovò un eco inaspettato nella testimonianza di Balin. Il Nano esiliato, che aveva trovato un barlume di speranza e un rinnovato senso di lealtà nei suoi compagni, divenne un messaggero tra le genti del suo popolo. Rientrato tra gli esiliati e i superstiti, raccontò la sua storia, la sua personale

redenzione, e le parole di Feren e di Elanor sulla "Via del Non-Dominio". Molti dei Nani, che avevano visto la loro civiltà autodistruggersi per la brama dell'oro, iniziarono ad ascoltare. Balin si impegnò a guidare un futuro diverso per i Nani, non più incentrato sulla cieca estrazione di ricchezze, ma sulla ricostruzione delle comunità, sulla cura della terra e delle loro menti, sulla riscoperta del valore dell'artigianato non per lucro, ma per bellezza e utilità. Le ferite della guerra civile sotterranea erano profonde, e il processo di guarigione sarebbe stato lento, ma un seme di speranza era stato piantato anche nelle viscere della montagna, un seme di rinuncia all'avidità per un futuro di saggezza.

Il mondo, con le sue cicatrici visibili e invisibili, non era tornato alla gloriosa era di Arda liberata. Le ferite della guerra, della fame, della diffidenza, erano ancora aperte, e la pace era una costruzione faticosa, un compito continuo che richiedeva vigilanza. Ma in quel realismo amaro, c'era anche una forza nuova: la consapevolezza. Gli uomini e i Nani, guidati dalla saggezza di un Elfo e di una piccola Hobbit, stavano imparando che la vera forza non risiedeva nel dominio, ma nella resilienza, nella compassione e nella capacità di forgiare la pace attraverso la cooperazione e la comprensione. Le fondamenta per una nuova era, un'era di imperfetta maturità, erano state gettate, non con la spada, ma con le scelte del cuore e con il lento, faticoso lavoro di guarire le ferite del mondo.

Capitolo 19: L'Ambasciatrice Silente

Il sentiero di ghiaia di Bagshot Row non era cambiato, né le siepi ben curate, né il profumo rassicurante della terra umida e del fumo di pipa che si levava dai camini. La Contea, nel suo abbraccio immutabile, era lì, esattamente come Elanor Brandybok l'aveva lasciata, un'oasi di pace immemore delle tempeste che scuotevano il mondo esterno. Ma Elanor non era più la stessa. Le sue gambe, un tempo abituate solo ai campi dolcemente ondulati, ora erano forti e temprate da migliaia di miglia di viaggio. I suoi occhi, che un tempo cercavano risposte solo nelle pagine ingiallite, ora avevano visto la desolazione e la corruzione, la morte degli Enti e la follia dei Nani, la disperazione degli Uomini e la corruzione nel cuore stesso del Gondor. Aveva incontrato eroi e traditori, saggezza antica e follia moderna.

Non aveva una spada al fianco, né una corona sulla testa. Non era tornata cavalcando un destriero bianco, né acclamata da folle festanti. La sua era stata una partenza silenziosa e un ritorno altrettanto discreto, accompagnata solo dal fedele Haldor, che dopo averla condotta in salvo si era ritirato per proseguire il suo dovere di Ranger, e da Balin, che aveva ripreso il suo cammino verso nord, con il cuore pieno di un nuovo, difficile compito. Elanor portava con sé solo il suo zaino, un po' logoro, e i pochi manoscritti superstiti, ora ancora più preziosi. Eppure, per i pochi che conoscevano la sua storia – Meriadoc, ovviamente, e alcuni degli anziani della Contea che avevano intuito la gravità della sua missione – Elanor era una figura leggendaria a modo suo. Non l'eroina delle battaglie epiche, ma l'ambasciatrice della verità, colei che aveva portato la "custodia della scelta" nel cuore del Reame.

La Contea l'accolse con la sua solita, rassicurante indifferenza. I vicini le fecero cenni di saluto, qualche pettegolezzo sul suo lungo "viaggio di famiglia", ma nessuno comprese la profondità di ciò che aveva vissuto. E lei non cercò di spiegarlo. Aveva imparato che certe verità non potevano essere raccontate, ma solo vissute e comprese nel profondo del cuore. La sua forza non risiedeva più nella sua innocenza, ma in una profonda, quieta convinzione morale. Non era la grandezza del potere, ma l'umiltà della conoscenza e l'ardore della speranza che la guidavano.

La Terra di Mezzo, intanto, non aveva conosciuto una nuova alba gloriosa. Il velo della magia elfica si era definitivamente ritirato oltre il Mare, e il mondo era un luogo più duro, più grigio, consegnato definitivamente al destino degli Uomini. Quella che era sorta non era una nuova era d'oro, ma un "crepuscolo imperfetto e consapevole". Le minacce di Khamûl erano state contenute, ma la sua ideologia persisteva, un monito costante ai confini orientali. Le montagne dei Nani erano ancora ferite, e la follia della brama un pericolo latente. Rohan si stava lentamente riprendendo, ma le cicatrici della carestia e della divisione erano ancora visibili e la fiducia, faticosamente riconquistata, rimaneva fragile. Le ferite della Terra di Mezzo erano profonde, e la guarigione sarebbe stata lenta, un processo generazionale di duro lavoro e di scelte difficili. Non c'era stata una vittoria totale, solo un cambiamento di rotta, una consapevolezza.

L'Ombra diffusa, quella insidiosa corruzione che si annidava nei cuori degli uomini, non era stata sconfitta definitivamente. Era una battaglia continua, un conflitto che si combatteva ogni giorno contro la debolezza umana: la sete di potere, l'egoismo meschino, la paura che trasformava i vicini in nemici, l'avidità che corrompeva ogni cosa. Elanor sapeva che la vigilanza doveva essere costante, che il male non era un'entità esterna da distruggere, ma una condizione dell'anima che doveva essere costantemente monitorata e affrontata. Persino nella Contea, sebbene i piccoli furti e le liti si fossero diradati dopo il fuoco alla Brandybok Hall, il "sussurro maligno" non era completamente svanito. Era lì, latente, pronto a riaffiorare se gli Hobbit avessero dimenticato il valore della loro semplicità e della loro interconnessione.

La "custodia della scelta" era ora per Elanor non un enigma da decifrare, ma una guida da vivere, un promemoria costante che ogni decisione, per quanto piccola, plasmava il destino del mondo. La scelta della compassione sulla crudeltà, della cooperazione sulla divisione, dell'umiltà sul dominio. Era il fardello e il privilegio di essere un essere senziente, in un'era di autodeterminazione. E la sua missione, il suo compito più grande, non era più di cercare la verità, ma di diffonderla.

Elanor tornò alla sua piccola casa, non alla sala della biblioteca bruciata, ma a un cottage più modesto, ma altrettanto accogliente, dove il fuoco crepitava e il profumo del pane le dava il benvenuto. Il suo studio non era finito; era appena cominciato in una forma nuova. Le sue giornate trascorrevano non solo tra i libri, ma anche tra la gente

della Contea, raccontando storie, non di grandi battaglie, ma di piccole decisioni, di come la fiducia e la generosità potessero vincere la paura, di come il rispetto per la terra potesse portare abbondanza. Non imponeva la sua conoscenza, ma la condivideva, seminando i semi della "Via del Non-Dominio" nei cuori semplici ma puri dei suoi simili.

Era diventata, in silenzio, un'ambasciatrice della verità, un ponte tra il passato dimenticato e un futuro incerto. La sua forza non era nell'imporre la sua volontà, ma nella convinzione morale che le parole e le scelte potessero modellare il mondo più di qualsiasi spada. La sua crescita personale era stata immensa, da timida studiosa a custode di una saggezza profonda, ma era una crescita non di grandezza, ma di umiltà. Sapeva che le generazioni future avrebbero dovuto affrontare le stesse tentazioni, le stesse ombre, ma sperava che, armate della "custodia della scelta", avrebbero potuto navigare il crepuscolo imperfetto della Terra di Mezzo con cuori più saggi e risoluti, mantenendo viva la fiammella della speranza. La sua vita, ora, era una testimonianza silenziosa della più grande delle verità: che la vera vittoria non sta nell'eliminazione del male, ma nella costante e difficile scelta del bene.

Capitolo 20: L'Eredità della Scelta

La dawn che si levava sulle terre degli Uomini nella Quarta Era non era più la luce dorata e speranzosa di un nuovo inizio, ma un bagliore pallido e costante, rivelando un mondo segnato, eppure risoluto. Minas Tirith, la Città Bianca, si ergeva ancora fiera, ma il suo splendore era ora temprato dalla saggezza duramente conquistata del suo Re. Eldarion, avendo guardato nell'abisso dell'ambizione e dell'autoinganno, guidava ora il suo reame con mano ferma e comprensiva. La sua corte, purificata dall'influenza insidiosa di Valerius, non cercava di dominare, ma di promuovere la cooperazione e la comprensione tra i suoi diversi popoli. I messaggeri viaggiavano non con editti di controllo, ma con offerte di aiuto e vie per una crescita reciproca, riconoscendo l'interconnessione che Elanor, la piccola Hobbit, aveva così eloquentemente sostenuto. Le lezioni apprese nella Sala del Consiglio venivano ora incise, lentamente e dolorosamente, nel tessuto stesso della governance del Gondor.

Eppure, questa pace nascente era un fiore fragile in una terra dura. Le ombre dei conflitti passati, sebbene momentaneamente contenute, si aggiravano ancora ai margini del reame e nei cuori degli uomini. Le dispute regionali, antiche lamentele infiammate dagli emissari di Khamûl, non svanirono con un decreto reale. Esse covavano, pronte a riaccendersi, esigendo una vigilanza costante e l'applicazione persistente di empatia e giustizia. E la minaccia dall'Est, sebbene la sua immediata strategia di frammentazione interna fosse stata sventata, rimaneva una presenza latente e minacciosa. Khamûl, il Conquistatore, si era semplicemente ritirato nella vastità di Rhûn, la sua ambizione inestinta, la sua visione di un Ovest sottomesso solo rimandata. Il conflitto non era finito; aveva semplicemente cambiato forma, esigendo un diverso tipo di forza, una forza morale più duratura di qualsiasi spada.

Lontano a nord, nel cuore di ferro delle montagne, i Nani di Erebor avevano iniziato il loro lento e arduo processo di guarigione. Sotto la guida riluttante ma ferma di Balin, le cui parole avevano risuonato con la cruda verità della follia del suo popolo, alcuni dei clan dispersi si allontanarono dalla ricerca famelica dell'oro corruttore. Non cercavano nuove vene da depredare, ma antichi mestieri da riscoprire, una restaurazione delle loro

comunità e una riconciliazione con la terra stessa, che ora portava le sue cicatrici. Le miniere profonde, dove il Male della Montagna sussurrava ancora le sue insidiose promesse, furono sigillate, una cupa testimonianza dei tesori a cui si era rinunciato per il bene della sanità mentale e della sopravvivenza. Era una rinuncia all'orgoglio, una scelta dolorosa che avrebbe per sempre alterato il corso del loro popolo, reindirizzando le loro immense energie dall'avarizia all'arte, dalla conquista alla coltivazione, a testimonianza della fragile vittoria della saggezza sull'avidità.

E gli Enti. Gli antichi Guardiani degli alberi rimanevano un mistero, il loro destino un lamento silenzioso intessuto nel tessuto delle foreste morenti. Pochi li videro mai, e coloro che lo fecero parlavano di forme nodose e addolorate che si muovevano con infinita lentezza, le loro foglie avvizzite, le loro voci appena un fruscio. Essi svanivano, un simbolo toccante della magia che diminuiva nel mondo, un monito che il profondo legame tra gli Uomini e la Natura, un tempo vibrante e vivificante, non era stato completamente ripristinato. Il loro silenzio era un vuoto che nessuna impresa umana poteva riempire, una ferita che solo il tempo, e forse un profondo cambiamento nei cuori dei mortali, un giorno avrebbe potuto sperare di sanare.

Tornata nella Contea, le familiari siepi e la rassicurante prevedibilità di Hobbiton offrivano ancora una parvenza di pace eterna. Eppure, anche i suoi abitanti più protetti avevano iniziato a percepire il disagio del mondo più vasto. Elanor Brandybok, l'ambasciatrice silente, non trovava più il suo popolo del tutto ignaro. I sussurri del "sussurro maligno", sebbene placati dai suoi tranquilli insegnamenti e dall'assenza di palesi conflitti, avevano lasciato un segno. La Contea ora comprendeva, nel suo modo semplice e onesto, che la sua innocenza non poteva più essere data per scontata. La pace non era un diritto di nascita, ma un equilibrio delicato, costantemente minacciato dalle correnti invisibili di ambizione e disperazione che scorrevano attraverso il mondo.

Così, gli archi dei protagonisti, sebbene risolti nelle loro crisi immediate, scorrevano oltre, intrecciandosi con il più ampio arazzo della Quarta Era. Eldarion regnava su un Gondor più saggio ma gravato, un reame non più definito dal potere assoluto ma da una lotta costante per l'integrità. Haldor serviva, un pilastro di giustizia temperata, navigando l'intricata danza tra ordine e libertà. Balin guidava il suo popolo, non verso nuove ricchezze, ma verso una tranquilla riscoperta della loro vera essenza, segnata ma

resiliente. Feren, se ancora indugiava nella luce morente di Rivendell, era un fantasma di un passato che sussurrava un futuro definito da scelte, non da una gloria preordinata. Elanor, la più piccola eppure la più profonda di tutti, rimaneva nella Contea, una tranquilla sorgente della "Via del Non-Dominio", la sua vita una testimonianza del potere duraturo della gentile saggezza.

Il mondo era maturato, non in un'età di gloria immacolata, ma in uno stato di imperfetta, eppure profonda, consapevolezza di sé. La lotta contro l'Ombra pervasiva non era una grande battaglia vinta, ma una lotta continua e sfumata all'interno del cuore umano. Il ciclo del bene e del male non era stato spezzato; si era semplicemente spostato, esigendo una vigilanza incessante, un perpetuo rinnovato impegno verso i valori della compassione, della cooperazione e dell'umiltà. La Terra e i suoi popoli erano stati lasciati con la consapevolezza che il loro destino non risiedeva nelle mani di potenti signori o di antichi poteri, ma nelle scelte quotidiane di ogni individuo, navigando per sempre le complesse e impegnative correnti della loro stessa, profondamente umana, condizione.

Capitolo 21: La Vera Vittoria

La Quarta Era continuò il suo incedere, lenta e inesorabile, tessendo un arazzo dai colori più tenui e dalle trame più complesse di quelle intessute nei millenni passati. La Terra di Mezzo, ormai spoglia della magia scintillante degli Eldar e della guida degli Istari, si trovava sola, affidata al proprio destino, alle scelte e alle debolezze dei Mortali. Non era giunta una nuova Età dell'Oro, né un'alba gloriosa che spazzasse via ogni ombra. Era, piuttosto, l'alba di un crepuscolo, un'epoca di imperfetta maturità, dove la vera vittoria non risiedeva nell'annientamento di un male esterno, ma nella costante, ardua e quotidiana scelta del bene.

Le vicende che avevano condotto Elanor Brandybok e i suoi compagni nel cuore del Gondor, svelando l'ombra insidiosa che si annidava persino tra le mura di Minas Tirith, non avevano eliminato la minaccia. L'influenza di Khamûl e la corruzione della brama non erano state estirpate per sempre, ma erano state smascherate, la loro avanzata bloccata, la loro insidia rivelata. Questa era la lezione più difficile e profonda: che il male non era un'entità singola da combattere in una battaglia epocale, ma un seme, fertile e persistente, che poteva germogliare in ogni cuore, umano, nanico o hobbit, se nutrito dalla paura, dall'egoismo o dalla sete di potere.

La resistenza alle tentazioni del potere, della ricchezza e della disperazione si era rivelata la vera "custodia della scelta", l'eredità più preziosa degli Anelli. Non si trattava di brandire una spada, ma di coltivare un'etica di umiltà, di compassione e di interconnessione. Re Eldarion, la cui saggezza era stata messa alla prova e ritemprata, aveva imparato che la vera forza di Gondor non risiedeva nel controllo ferreo o nella sottomissione delle volontà, ma nella coesione forgiata dalla fiducia e nella resilienza di un popolo che si sentiva curato e non dominato. Il suo reame, pur gravato da cicatrici visibili e invisibili, intraprendeva un percorso di guarigione, lento e faticoso, ma autentico, basato sulla giustizia e sulla comprensione.

I Nani, sotto la guida di Balin, avevano intrapreso la dolorosa ma necessaria rinuncia alla brama dell'oro che li aveva quasi distrutti. Le miniere sigillate di Erebor

erano un monumento silenzioso a un tesoro perduto, ma anche un simbolo di una ritrovata saggezza. La loro vittoria non era nella conquista di nuove ricchezze, ma nella riscoperta del valore del proprio spirito, della comunità e dell'artigianato come espressione di bellezza, non di avidità. Era la scelta di non soccombere al Male della Montagna, ma di onorare la terra con il rispetto, piuttosto che con la depredazione.

Rohan, sebbene ancora ferita e in ricostruzione, aveva trovato nella solidarietà una nuova forma di forza. Le fiamme della disperazione e della divisione, alimentate dagli emissari dell'Est, si erano affievolite, lasciando spazio a un rinnovato senso di identità e di coesione. Non era la vittoria gloriosa di un campo di battaglia, ma la vittoria della volontà di un popolo di rialzarsi, di sostenersi a vicenda, di non lasciare che la fame o la paura li trasformassero in schiavi.

E gli Enti, il cui silenzioso svanire aveva parlato più di mille parole, erano un monito costante. La loro perdita era una ferita aperta nel cuore del mondo, un ricordo tangibile che la disconnessione dalla natura, l'oblio del legame tra tutte le creature, era una via verso l'annientamento. La loro sorte urlava la necessità di riconnettersi, di curare, di onorare la vita in ogni sua forma, un compito che la Quarta Era, con la sua "imperfetta maturità", doveva ancora imparare a compiere.

Elanor Brandybok, la piccola Hobbit tornata nella sua Contea, era l'ambasciatrice silente di questa profonda consapevolezza. Non aveva scacciato un Signore Oscuro, ma aveva piantato un seme di verità. La sua vita, un esempio di umiltà e di forza morale, era la testimonianza che le piccole azioni, le scelte quotidiane di compassione e di integrità, potevano modellare il destino del mondo più di qualsiasi spada. La sua missione era ora quella di custodire e diffondere questa conoscenza, non con editti, ma con la paziente narrazione, con la vita stessa, in un mondo che aveva bisogno di ricordare la "Via del Non-Dominio".

Il futuro rimaneva incerto. Le minacce esterne, come Khamûl, erano latenti, pronte a riaffiorare. I sussurri della "Luce Nera" e del Male della Montagna non erano del tutto spenti; erano solo stati messi a tacere per un po'. La pace era fragile, e la lotta contro le tentazioni del potere e dell'egoismo era un compito senza fine. Ma in questa incertezza, risiedeva la speranza: non nella fine di tutti i conflitti, ma nella capacità degli Uomini, e

di tutte le creature, di fare la giusta scelta, ancora e ancora.

La vera vittoria, quindi, non era una destinazione, ma un percorso. Era la costante vigilanza del cuore, la risolutezza di abbracciare l'umiltà sulla grandezza, la compassione sull'indifferenza, la cooperazione sulla divisione. La Terra di Mezzo era entrata in un'epoca di autodeterminazione, dove l'eroismo non era più definito dalla sconfitta di un nemico titanico, ma dalla resistenza quotidiana alla corruzione che poteva annidarsi anche nelle intenzioni più nobili. Era un test continuo, un cammino verso una maturità imperfetta, eppure autentica, dove il destino di tutti era intessuto nelle scelte morali di ciascuno, una fiammella di speranza tenuta accesa nel crepuscolo di un mondo che, finalmente, iniziava a comprendere se stesso.